

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 19

PARTE QUINTA

ALTRI DELITTI DI MAFIA

CAPITOLO I

GLI OMICIDI

1. Omicidio Buscemi Salvatore (Vol.21/F)

Alle ore 20 circa del 5 aprile 1976, perveniva al "113" della Questura di Palermo la segnalazione di un omicidio consumato all'interno della osteria ubicata in via Messina Marine 17, gestita da Corrao Cosimo.

Gli Agenti inviati sul posto constatavano che in detto locale si trovava il corpo esanime di Buscemi Salvatore, il quale presentava ferite d'arma da fuoco lunga (caricata a lupara) e corta.

Contemporaneamente giungeva al posto di Pronto Soccorso di via Roma Buscemi Giuseppe - fratello della vittima - il quale era accompagnato da Rizzuto Antonino e presentava una ferita da arma da fuoco alla regione iliaca sinistra.

Buscemi Giuseppe dichiarava di essere rimasto ferito nelle stesse circostanze in cui aveva perso la vita il fratello, ucciso

da due individui travisati che avevano fatto irruzione all'interno del predetto locale.

Contrastanti erano le versioni dei fatti rese dai presenti alla sparatoria.

Corrao Cosimo - gestore del locale - riferiva che al momento del fatto nel suo locale si trovava solo la vittima che si accompagnava ad un amico. I due avevano chiesto da bere, ma, nel frattempo erano entrati due killer, travisati con passamontagna beige e armati.

Precisava che Buscemi Salvatore, Buscemi Giuseppe ed altre persone quella stessa sera erano già nel suo locale e - verso le ore 18 - avevano giocato al "tocco", gioco al quale aveva partecipato anche lui. Dopo il "tocco" tutti erano andati via ed il Buscemi vi aveva fatto ritorno verso le 19,40.

Non si era accorto se al momento del delitto nel suo locale vi fosse anche Buscemi Giuseppe.

Sentito nuovamente, il Corrao confermava quanto dichiarato, aggiungendo che al "tocco" avevano partecipato anche tale Alioto Mercurio, tale La Mattina ed, in un primo momento, anche Rizzuto Antonino.

Quest'ultimo riferiva che si era intrattenuto nella bettola dalle ore 17,30 e sino a dieci minuti prima del delitto in compagnia del cognato Buscemi Salvatore e di Buscemi Giuseppe e che con essi e col Corrao aveva giocato al "tocco".

Uscito dall'osteria per recarsi in Piazza S.Erasmo per acquistare dei giornali vi aveva lasciati i fratelli Buscemi. Di ritorno, subito dopo, aveva appreso la tragica notizia dalla madre ed aveva scorto Buscemi Giuseppe che, ferito, usciva dal locale. Gli aveva, quindi, prestato soccorso accompagnandolo in Ospedale.

Successivamente, nel confermare quanto già' dichiarato, riferiva che, cinque minuti prima che egli uscisse, erano entrati nel locale quattro persone, ma escludeva che al "tocco" avessero partecipato l'Alioto e il La Mattina, a lui sconosciuti.

Buscemi Giuseppe confermava, in parte, quanto riferito dal Corrao sul "tocco" e sulle tre o quattro persone che, con

loro, avevano partecipato al giuoco. Dichiarava che sia lui che il fratello conoscevano di vista dette persone per averle incontrate altre volte in quel locale, ma escludeva che Rizzuto Antonino fosse stato presente e al "tocco" e nel momento in cui avevano fatto irruzione i killers.

Riferiva, altresì, che improvvisamente era entrato un individuo travisato con passamontagna color marrone scuro e con una pistola in pugno seguito da altro individuo, anch'esso travisato con passamontagna scuro, il quale si era fermato sulla porta d'ingresso.

Cio' era accaduto mentre egli era di ritorno dal bagno ed aveva creduto ad uno scherzo o ad una rapina. L'uomo armato aveva fatto fuoco contro il fratello e lui, per ripararsi, si era girato, ma era stato attinto da un colpo e, istintivamente, si era posto nello spazio tra il bancone ed una cassapanca.

Mentre era al riparo, aveva udito altri colpi di arma, di cui l'ultimo piu' forte degli altri.

Cessato ogni rumore, era riemerso dal rifugio ed aveva notato il fratello esanime, mentre tutti gli altri erano fuggiti. Uscito fuori dal locale, aveva incontrato il "bettoliere" che urlava e, così, aveva chiesto ad alcuni bambini di far intervenire i suoi congiunti per soccorrerlo. Poco dopo, infatti, era giunto il Rizzuto.

Descriveva il killer come una persona di circa 25 anni, alto circa mt.1,70, corporatura regolare quasi atletica con giacca scura.

Nulla sapeva riferire sull'altro killer.

Su questo omicidio riferiva, sin dalle sue prime dichiarazioni rese al G.I., Sinagra Vincenzo di Antonino (Vol.1/F f.133): "Sono a conoscenza che Pino Buscemi deve essere ucciso non appena uscirà dal carcere e ciò perché aveva assistito all'assassinio di suo fratello Salvatore, commesso 5 - 6 anni addietro da Filippo Marchese e Giovannello Greco".

Successivamente, il Sinagra aggiungeva altri particolari

(Vol.1/F f.168): "Mio cugino Vincenzo Sinagra mi ha raccontato che circa cinque o sei anni fa Marchese Filippo e "Giovannello" Greco, non so se assieme ad altre persone, uccisero Buscemi Salvatore e ferirono forse di striscio al fianco Buscemi Pino.

Quest'ultimo riconobbe, in quanto li vide, gli assassini del fratello e per tale ragione il Marchese Filippo sentenzio' la morte del Buscemi Pino.

Quest'ultimo attualmente si trova in carcere a Palermo, dove io lo incontrai quando venni arrestato e ritengo che l'uccisione debba avvenire una volta che il Buscemi uscirà' dalla Casa Circondariale. Anche se in precedenza il Buscemi Pino si trovava libero, il Marchese non pote' occuparsi di lui in quanto vi era in corso la guerra tra le cosche mafiose ed aveva altre preoccupazioni.

Il Buscemi Salvatore fu ucciso perche' soleva frequentare i locali della zona di S.Erasmo (Ingrasciata, il bar della Piazza)

senza pagare e facendo il prepotente. Poiché' penso che tali locali paghino il "pizzo", il Marchese non poteva tollerare tale situazione".

Proseguiva, poi, il Sinagra nel racconto del duplice omicidio di Buscemi Rodolfo - fratello della vittima - e del di lui cognato Rizzuto Matteo - fratello di Antonino sopra citato-.

Di questo duplice omicidio si dira' in seguito, ma qui importa sottolineare come il Sinagra conoscesse personalmente tutte le vittime ed i componenti le famiglie Rizzuto - Buscemi perche' queste gravitavano in corso dei Mille, Piazza S.Erasmo, via Ponte di Mare, zona controllata dalla cosca di Filippo Marchese.

Il Sinagra, che - come si dira' - parteciperà' agli omicidi di Buscemi Rodolfo e Rizzuto Matteo, aveva ricevuto le "confidenze" sull'omicidio di Buscemi Salvatore direttamente dal cugino "Tempesta", già' stabilmente ed organicamente inserito nella predetta cosca come

uno dei piu' spietati killers del Marchese.

Credibile e' anche il movente di questo omicidio, dato che lo stesso Marchese non avrebbe mai potuto tollerare taglieggiamenti e prepotenze nella zona da lui controllata.

Il riferimento a "Giovannello" Greco come esecutore dell'omicidio Buscemi, era frutto - come si vedra' - di un equivoco ingenerato nello stesso Sinagra dagli altri suoi complici i quali, per celia, con tale nome indicavano Greco Giuseppe di Nicolo' inteso "scarpuzzedda". Macabra ironia, in quanto lo "scarpuzzedda" era (ed e') uno tra i piu' spietati rivali del primo.

Di tale omicidio, a seguito delle rivelazioni del Sinagra, si dava carico a Marchese Filippo e Greco Giuseppe di Nicolo'.

Di nessuna utilita' erano le dichiarazioni di Basile Cira - madre del Buscemi - e degli altri
testi

(Vol.90 f.221) - (Vol.90 f.224).

Non sussistono dubbi sulla responsabilita' dei due imputati per le esposte considerazioni e per la comprovata e riscontrata attendibilita' di tutte le "confidenze" fatte da Sinagra Vincenzo "Tempesta" al cugino. Gli imputati, pertanto, vanno rinviati a giudizio per rispondere dell'omicidio del Buscemi e per il tentato omicidio di Buscemi Giuseppe, nonche' per il connesso delitto di detenzione e porto di armi (Capi 57, 58, 59).

2. Omicidio Sirchia Giuseppe e Gambino Giacoma -
tentato omic. Sirchia Maria Filippa-(Vol.131).

Alle ore 20,30 circa del 22 maggio 1978, in prossimita' del carcere dell' Ucciardone di Palermo, veniva ucciso Sirchia Giuseppe, il quale, godendo del regime di semiliberta', si accingeva, appunto, a far rientro nella Casa Circondariale.

Come sempre, il Sirchia era accompagnato dalla figlia Maria Filippa, che sedeva alla guida dell'auto, nonche' dalla moglie Gambino Giacoma che sedeva nel sedile posteriore.

Si accertava che il commando di killers era entrato in azione non appena Sirchia Maria Filippa aveva fermato l'auto per far scendere il genitore.

Un killer, armato di rivoltella cal.38, esplodeva un colpo contro lo sportello posteriore sinistro proprio in direzione

della Gambino ed un altro colpo dal finestrino anteriore in direzione del Sirchia, mentre, contemporaneamente, altri due killers esplodevano numerosi colpi attraverso il parabrezza.

Sirchia Filippa, istintivamente, si rannicchiava entro l'auto ed in tale posizione rimaneva sino a quando non si rendeva conto che gli spari erano cessati, mentre i genitori riuscivano ad aprire gli sportelli e ad uscire dall'auto. Venivano, pero', raggiunti da uno dei malviventi che esplodeva al loro indirizzo due colpi di fucile caricato a "lupara". Il Sirchia, colpito alla testa, decedeva all'istante, mentre la Gambino, attinta alla regione scapolare destra, veniva soccorsa e trasportata in ospedale.

I killers, raggiunte le due auto con le quali erano arrivati, si dileguavano immediatamente.

Le dichiarazioni testimoniali rese dai congiunti delle vittime non fornivano alcuna utile indicazione sul probabile movente del

duplice omicidio e la stessa Sirchia Filippa, rimasta ferita nell'agguato, taceva ostinatamente, rifiutando perfino di sottoscrivere il verbale.

Sirchia Giuseppe, tristemente famoso alle cronache giudiziarie, era da tempo nel mirino dei killers.

Inviato al soggiorno obbligato in Castelfranco Veneto, era già stato oggetto di "attenzione" da parte dei suoi avversari, i quali, nel lontano 1970, avevano già maturato il piano per la sua eliminazione.

Il 28.11.70, infatti, i Carabinieri di quel centro avevano tratto in arresto Galeazzo Giuseppe, Rizzuto Salvatore, Fidanzati Gaetano e Lo Presti Salvatore, e avevano denunciato in stato di irreperibilità Enea Salvatore, tutti notati nei giorni precedenti aggirarsi con fare sospetto nei pressi della abitazione del Sirchia, mentre, quello stesso giorno 28, erano stati trovati in possesso di armi.

Veniva anche accertato che del commando faceva parte Li Volsi Giuseppe il quale, datosi alla fuga, si era ferito accidentalmente per un colpo partito dall'arma in suo possesso.

Il Sirchia, informato del fatto dai Carabinieri, riferiva che gli arrestati erano "quelli della sparatoria di Viale Lazio" alla quale aveva partecipato anche il Fidanzati, travestitosi da Carabiniere.

Aveva, comunque, rifiutato di sottoscrivere il verbale, asserendo che, in caso contrario, gli sarebbero rimasti pochi giorni di vita.

Tornando al duplice omicidio, gli inquirenti riferivano che il successivo giorno 23 maggio, verso le ore 13, una pattuglia di VV.UU. aveva notato un giovane porgere, all'interno della villa Trabia, un fucile ad un altro giovane che si trovava nella via Almejda.

Nei pressi, inoltre, i VV.UU. notavano una Fiat 850 con a bordo un terzo giovane in evidente attesa dei primi due.

Le pattuglie della Polizia intervenute, dopo un lungo inseguimento, rintracciavano e bloccavano i tre i quali, pero', non venivano trovati in possesso di nessuna arma, essendosi, probabilmente, disfatti del menzionato fucile.

I tre, Giampino Gaetano, Figarotta Pasquale e Alfano Antonino, non risultavano, comunque, coinvolti nel duplice omicidio dei coniugi Sirchia.

Sull'omicidio del Sirchia e sulla "strage di Viale Lazio", si soffermava lungamente il Buscetta, dando una realistica versione di tali fatti di sangue.

La strage di viale Lazio veniva ricondotta alla reazione dei vari capi di "Cosa Nostra" contro Michele Cavataio il quale, approfittando della rivalita' tra i La Barbera e Calcedonio Di Pisa, aveva fatto sopprimere quest'ultimo per farne ricadere la colpa sui primi.

La successiva guerra di mafia aveva portato ad una grave crisi della organizzazione e, pertanto, appreso che il Cavataio era stato la causa di tutto cio', i vecchi capi ne avevano decretato la soppressione.

All'interno degli uffici del costruttore Moncada, come concordemente riferitogli da tutti i suoi amici, il Buscetta spiegava che erano entrati Emanuele D'Agostino (della "famiglia" del Bontate), il fratello piu' grande di Leoluca Bagarella e un certo Caruso, macellaio di Villabate e "uomo d'onore" della "famiglia" di Rieti capeggiata dal Di Cristina.

Sottolineava il Buscetta che la presenza di una persona come il Caruso, appartenente ad una famiglia non sottoposta alla giurisdizione di Palermo, era la dimostrazione che, all'epoca, l'organizzazione mafiosa a Palermo non era operante e che, invece, la determinazione di uccidere il Cavataio era stato il frutto di aggregazioni spontanee fra personaggi che intendevano punire l'operato del Cavataio e procedere, quindi, alla ricostituzione di "Cosa Nostra" (Vol.124 f.112) - (Vol.124 f.113).

Il Buscetta, quindi, riferiva quanto a sua conoscenza sul Sirchia:

"Il suo vice (vice di Stefano Bontate) era, in un primo tempo, Bernardo Diana, ucciso nel 1963, personalmente, da Giuseppe Sirchia, vice di Cavataio.

Il Sirchia, poi, venne ucciso davanti all'Ucciardone, insieme con la moglie, per vendicare la morte di Bernardo Diana. Certamente l'ispiratore e' stato Stefano Bontate, insieme con gli altri componenti della commissione, ma escludo che egli abbia condiviso le modalita' dell'omicidio e, in particolare, l'uccisione della moglie del Sirchia stesso.....Debbo precisare, altresì, che le quattro persone arrestate a Castelfranco Veneto (Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore, tutti di Porta Nuova; Fidanzati Gaetano della famiglia di Pippo Bono) erano andati in quella localita', dove il Sirchia era soggiornante obbligato, per studiarne le mosse e preparare un attentato. Cio' mi e' stato confermato personalmente dai quattro e

soprattutto dal Galeazzo, che conoscevo da tempo, quando sono stati condotti all' Ucciardone"....."Faccio presente che, come la S.V. potrà rilevare, nella spedizione di Castelfranco Veneto erano presenti ben tre "uomini d'onore" (Galeazzo, Lo Presti e Rizzuto) della "famiglia" di Pippo Calo' (Porta Nuova); cio' e' la dimostrazione piu' eloquente di quanto grandi fossero i vincoli di amicizia fra Calo' e Stefano Bontate, ove si consideri che l'eliminazione del Sirchia, pur decisa dal triumvirato, era un fatto che riguardava soprattutto Stefano Bontate al quale il Sirchia aveva ucciso il suo vice".

In un successivo interrogatorio, il Buscetta ritornava sull'argomento e riferiva quanto appreso direttamente in carcere dal Galeazzo sulla spedizione di Castelfranco Veneto e sul "mandato" avuto dal Calo' (Vol.124 f.183).

Non v'e', quindi, dubbio che la eliminazione del Sirchia, gia' decretata dal "triumvirato", venisse ripresa ed attuata dalla ricostituita commissione di "Cosa Nostra".

Il Buscetta, comunque, riferiva fatti riguardanti e direttamente la sua "famiglia" (avendo il Calo' inviato a Castelfranco Veneto tre dei suoi uomini) e Stefano Bontate al quale era legato da saldi vincoli di amicizia e dal quale riceveva molte confidenze: l'attendibilita' di tali dichiarazioni in ordine all'omicidio del Sirchia non puo' essere messa in dubbio, ne' puo' ritenersi che lo stesso sia stato eliminato in base a diversa causale.

Il Sirchia, per meglio "neutralizzare" i killers venuti per sopprimerlo, li aveva collegati con la strage di Viale Lazio - che in quel tempo aveva suscitato e suscitava enorme impressione - ed aveva, cosi', avuto modo di allontanare da se' per alcuni anni la vendetta di Stefano Bontate e della commissione.

Non poteva, pero', sottrarsi all'ultimo agguato, preparato con cura e teso anche alla moglie che, infatti, non era rimasta colpita per caso, ma era stata inseguita e raggiunta mentre tentava la fuga.

Per il duplice omicidio dei coniugi Sirchia, per il tentato omicidio di Sirchia Filippa, nonché per i connessi delitti di detenzione e porto di armi (Capi 79, 80), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Riccobono Rosario, Madonia Francesco, Geraci Antonino "Nene'", Greco Ferrara Salvatore, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

3. Omicidio Ambrogio Giovanni (Vol.49)

Il giorno 11 marzo 81, un anonimo segnalava al "113" che dei killers avevano ucciso un uomo nella officina di demolizione delle auto in Piazza Scaffa, dileguandosi a bordo di una 127 bianca.

Gli Agenti intervenuti rilevavano che, effettivamente, all'interno di detto "sfascio" vi era il corpo di Ambrogio Giovanni, titolare di quell'esercizio, attinto da numerosi colpi di arma da fuoco.

Mezz'ora piu' tardi, da altra segnalazione anonima si apprendeva che nella via Guadagna vi era una Fiat 127 data alle fiamme. Anche questa volta, il personale intervenuto rinveniva una 127 bianca targata PA-461916 quasi interamente distrutta dalle fiamme.

Il mezzo, sottratto l'8 marzo 81 a De Luca Umberto, veniva restituito al proprietario dopo essere stato accertato che

questi aveva tempestivamente denunciato il patito furto ai CC. di Palermo - Uditore.

I figli della vittima, Pietro, Salvatore e Giuseppe, tutti raccoglitori di rottami metallici, non erano in grado di fornire alcun elemento utile ai fini delle indagini, non essendo stati presenti al fatto ed avendo escluso di conoscere alcuna delle della vita del loro genitore.

Si apprendeva, da fonte confidenziale, che Ambrogio Pietro, figlio della vittima, era stato minacciato in quanto, presente all'omicidio, aveva riconosciuto gli assassini.

Un anonimo, inoltre, comunicava telefonicamente alla Polizia che il mandante dell'omicidio era Zanca Pietro, gestore della pompa di benzina di Piazza Scaffa e, così, venivano sentiti il predetto e il di lui fratello Zanca Giovanni i quali escludevano di aver mai avuto contrasti con l'Ambrogio ed affermavano di essere estranei al fatto.

Sempre da fonte confidenziale si apprendeva che la vittima aveva subito continue minacce da parte di un individuo con il quale, precedentemente, aveva costituito una società di fatto per l'allevamento di maiali.

La figlia naturale dell'Ambrogio - Armetta Rosalia - riferiva di aver appreso dalla madre che movente dell'omicidio era stato un credito di lire 100.000 vantato nei confronti del padre; escludeva, però, di conoscere il nome del creditore.

Sul punto veniva sentita la convivente dell'Ambrogio, Armetta Benedetta, la quale precisava che:

- il convivente aveva costituito una società per l'allevamento di maiali con Fiumefreddo Ignazio;

- era stato pattuito, tra l'altro, che l'Ambrogio anticipasse il capitale per l'acquisto di quaranta maiali e conferisse un capannone per l'allevamento degli animali, mentre il Fiumefreddo doveva provvedere al loro mantenimento sino al periodo della vendita;

- il ricavato sarebbe stato diviso in parti uguali, ma la recessione dalla società prima della vendita, non dava diritto alla restituzione delle somme già anticipate;

- il Fiumefreddo, però, si era disinteressato di detto allevamento e, così, l'Ambrogio era andato a Misilmeri (dove era sito il capannone) ed aveva preso i maiali portandoli a Palermo;

- il Fiumefreddo, adirato, pretendeva 500.000 lire dall'Ambrogio come rimborso spese, ma quest'ultimo non era disposto a pagare, dato quanto convenuto;

- si era ricorsi alla mediazione del padre del Fiumefreddo il quale aveva determinato, con fare "malandrino", proprio tale somma come rimborso spese e l'Ambrogio, volendo dare solo 400.000 lire, lo aveva invitato ad anticipare al figlio la somma di lire 400.000=;

- la mattina del giorno 11 marzo due individui, a bordo dell'auto 127 special bianca, con targa PA e con i primi due numeri iniziali "46", si erano presentati all'Ambrogio per

chiedergli ove si trovassero i maiali che il Fiumefreddo doveva loro vendere;

- ai due l' Ambrogio aveva ribadito che i maiali erano suoi e che l'ex socio non aveva nessun diritto di venderli;

- sebbene analfabeta, sapeva leggere i numeri;

- essa stessa era proprietaria di una Fiat 127;

- riconosceva nelle foto segnaletiche le sembianze del Fiumefreddo, come pure, per tipo, colore e numeri di targa, riconosceva nelle foto l'auto a bordo della quale erano giunti i due acquirenti.

Il Fiumefreddo negava di aver mai incaricato terzi di recarsi nella officina dell'Ambrogio per i maiali, mentre riferiva che, all'atto dello scioglimento della societa', era stato soddisfatto nelle sue pretese con la consegna di lire 400.000 che l'Ambrogio si era fatte prestare da suo padre.

La Armetta, comunque, aveva riferito di non essere stata presente all'incontro conclusivo tra il marito ed il padre del Fiumefreddo e di non sapere come tale incontro si fosse concluso; come pure aveva riferito che il Fiumefreddo, nel corso di un litigio con l'Ambrogio, gli aveva minacciosamente preannunciato che "quei picciuli" non se li sarebbe goduti.

Rinviato a giudizio, il Fiumefreddo veniva assolto con formula dubitativa dalla imputazione di omicidio.

La Corte d'Assise, tra l'altro, faceva rilevare come il riferimento all'acquisto di maiali da parte dei due individui presentatisi all'Ambrogio potesse essere stato fatto pretestuosamente allo scopo di giustificare la visita e predisporre l'omicidio stesso.

Se, infatti, i killer fossero stati inviati dal Fiumefreddo, non avrebbero, in anticipo, svelato la causale dell'omicidio, per poi consentire agli inquirenti di risalire al mandante.

Tale pretestuosita' della visita, inoltre, era facilmente rilevabile dalla notorieta' dell'allevamento dei maiali che la vittima gestiva proprio nei pressi della sua officina.

Le argomentazioni della Corte sembrano dotate di un logicita' inappuntabile e quindi, altrove andava cercato il movente della soppressione dell'Ambrogio.

Stefano Calzetta, nel corso delle sue rivelazioni, riferiva (Vol.11 f.30): "L'Ambrogio venne ucciso perche', stando dalla mattina alla sera allo "sfascio", era a conoscenza di tutti i movimenti che avvenivano in Piazza Scaffa ed alla pompa di benzina degli Zanca; perche', sotto forma di guardiania si faceva pagare una somma di denaro mensilmente da Doria Salvatore, proprietario di una falegnameria di Piazza Scaffa e perche' aveva avuto dei litigi continui con Zanca Pietro di Cosimo, gia' gestore della pompa di benzina di Piazza Scaffa ed attualmente ferroviere.

Dopo l'uccisione dell'Ambrogio fu appiccato il fuoco in un capannone contenente porte vecchie di Doria e da allora, penso, che e' la famiglia di Melo Zanca che riscuote la tangente.

Ad ogni modo nella mentalita' mafiosa e' inconcepibile che nella zona comandata da un boss vi sia un altro che non appartiene alla organizzazione che riscuote la guardiania e cioe' la protezione."

Successivamente (Vol.11 f.33) il Calzetta aggiungeva: "A proposito dell'omicidio di Ambrogio Giovanni, per evidenziare i contrasti esistenti tra l'Ambrogio ed il gruppo Zanca posso citare un episodio che mi consta personalmente: qualche anno addietro Zanca Pietro di Cosimo e Alfano Pietro bruciarono il deposito di pezzi di ricambio proveniente da auto usate che l'Ambrogio teneva accanto alla mia abitazione.

Me ne accorsi perche' quello stesso giorno io avevo dipinto la persiana che si trova sul retro della mia abitazione e subito dopo l'incendio vidi lo Zanca e lo Alfano con gli abiti sporchi di vernice dello stesso colore.

Alfano Pietro e' la persona di fiducia di Carmelo Zanca il quale gli affida tutti i compiti piu' delicati."

Ed, ancora, (Vol.11 f.74): "Per quanto riguarda l'omicidio di Ambrogio Giovanni mi riporto a quanto gia' dichiarato alla Squadra Mobile.

In effetti l'Ambrogio Giovanni era in continua lite con Zanca Pietro.

Ricordo ad esempio che una volta i due ebbero un litigio in quanto lo Zanca Pietro di Cosimo accusava l'Ambrogio di avergli sottratto un certo quantitativo di olio dal distributore di benzina gestito dagli Zanca in Piazza Scaffa (distributore AGIP)".

Che gli Zanca ed i Tinnirello fossero i "controllori" della zona di Piazza

Scaffa, lo si deduce da un altro episodio narrato dal Calzetta.

Questi, infatti riferiva (Vol.11 f.38) che gli Zanca, i Tinnirello e gli altri dello stesso gruppo riscuotevano tangenti per la "protezione" di commercianti della zona.

Nel deposito della agenzia di spedizioni di Lorini e Militello di via Salvatore Cappello si era verificato un grosso furto di televisori a colori, maglioni, scarpe, lampadari ed altri articoli.

Richiesto in tal senso, esso Calzetta si era interessato per scoprire gli autori del furto ed aveva appreso che tra questi vi era uno dei figli della vedova di Ambrogio Giovanni, Armetta Maurizio, il quale, pressato dagli Zanca e dai Tinnirello, aveva finito per l'ammettere il furto e per far loro recuperare 25 dei 29 televisori sottratti.

Nel corso di un confronto avutosi tra Stefano Calzetta il 13.4.84 (Vol.71 f.145) e

Zanca Pietro, il Calzetta, nel ribadire quanto gia' riferito in merito all'incendio dello "sfascio" dell'Ambrogio, specificava di non ricordare se avesse visto o meno anche l'Alfano sporco di vernice verde, ma di aver sicuramente visto lo Zanca con i pantaloni sporchi di tale vernice.

Precisava che la sua abitazione era attigua allo "sfascio" e che, per poter accedere allo stesso, era necessario passare davanti le persiane di detta sua abitazione, persiane che erano state da lui ridipinte proprio il giorno dell'incendio.

Lo stesso Ambrogio, infatti, non lo aveva piu' salutato, ritenendolo implicato nell'incendio.

Confermava, inoltre, il Calzetta che tra lo Zanca e l'Ambrogio vi erano stati diversi litigi.

Lo Zanca, dal canto suo, dichiarava: "Ammetto, contrariamente a quanto dichiarato, di aver conosciuto l'Ambrogio e di aver avuto con lo stesso qualche piccolo diverbio. Ammetto, altresì, di aver avuto dei sospetti molto vaghi

nei confronti dello stesso quale autore di un furto di lattine di olio da noi subito alla pompa. Comunque io in quel periodo ero a lavorare a Castelvetro".

Lo Zanca, inoltre, ammetteva di conoscere Alfano Paolo, contrariamente a quanto prima dichiarato, mentre negava con decisione di aver appiccato l'incendio al deposito dell'Ambrogio.

Lo stesso Zanca Pietro ha dovuto, dunque, ammettere la sussistenza di screzi tra la sua famiglia e l'Ambrogio, per cui le dichiarazioni del Calzetta, in relazione al litigio per il furto di olio sottratto alla "pompa" degli Zanca e addebitato all'Ambrogio, si sono rivelate del tutto esatte.

Lo stesso Calzetta, poi, indicava in Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo "Tempesta" gli autori materiali dell'omicidio (fasc.pers.f.12).

Il Calzetta, molto correttamente, non ribadiva le sue accuse nei confronti di Alfano Paolo quale autore dell'incendio del

deposito dell'Ambrogio e, quindi, il predetto va prosciolto dalle imputazioni relative all'omicidio di quest'ultimo per non aver commesso il fatto.

Tale formula si impone anche perche' l'Alfano era stato indicato solo come un probabile coautore dell'incendio e da cio' non poteva scaturire anche l'imputazione dell'omicidio.

Credibile, invece, anche alla luce dei riscontri forniti dallo stesso Zanca Pietro, e' il movente dell'omicidio indicato dal Calzetta.

Come si vedra' anche in occasione di altri omicidi (Scalici Gaetano) vi era da parte degli Zanca tutto l'interesse acche' la zona di Piazza Scaffa fosse "ripulita" da quanti, in vari modi, potevano loro dar fastidio o potevano risultare testimoni dei loro illeciti traffici.

L'Ambrogio era ritenuta persona infida, date la sua continua presenza nello "sfascio", la pretesa di tangenti nei confronti di alcuni commercianti della zona (come il

Doria), i continui litigi e i furti alla pompa che allo stesso venivano attribuiti.

In Piazza Scaffa e dintorni, come dimostra l'omicidio di Diego Di Fatta, assassinato dai Sinagra per il furto di una catenina d'oro, si moriva per molto meno ed e', quindi, credibile che nelle "ragioni" sopra esposte trovi un valido movente l'omicidio dello stesso Ambrogio.

La credibilita' del Calzetta sul movente e sui mandanti, quindi, e' fuori dubbio, come pure senza dubbio e' esatta la indicazione degli autori materiali del delitto stesso.

Gli stessi Zanca Carmelo ed Onofrio avevano fatto sopprimere Scalici Gaetano e, dall'esame peritale, e' risultato che l'arma usata e' la semiautomatica cal.7,65 rinvenuta nel covo di Piazza S.Erasmo (la c.d. "camera della morte").

Dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo di Antonino si apprendeva che le armi del covo erano usate, prevalentemente e frequentemente, proprio dal Rotolo e dal Tempesta

((Vol.154 f.330) e segg.).

Tale indicazione ulteriore, quindi, deve ritenersi esatta sia per le ragioni suesposte, sia per gli ulteriori riscontri oggettivi alle dichiarazioni del Calzetta.

Con rapporto congiunto, presentato dalla Squadra Mobile e dal Reparto operativo dei Carabinieri il 19 luglio 83 (Vol.14 f.166), si riferiva che Doria Pietro risultava titolare di una falegnameria sita in Largo Macello n.90 (angolo Piazza Scaffa). Nella primavera del 1982, davanti alla predetta falegnameria si era sviluppato un incendio per effetto del quale era andato distrutto il materiale custodito nel ripostiglio limitrofo (Vol.14 f.176).

Sempre con tale rapporto si riferiva che Armetta Benedetta - convivente dell'Ambrogio - aveva dichiarato che il 15.6.77 (compleanno della figlia Vittoria) si era verificato un grande incendio nel deposito di rottami di automobili gestito dallo

stesso Ambrogio e che, a seguito di cio', era andata distrutta la merce ivi depositata e gravemente danneggiata l'impalcatura.

La donna aveva aggiunto che, circa sei mesi dopo l'incendio, ignoti, dopo aver ucciso il cane da guardia a colpi da arma da fuoco, avevano fatto esplodere un ordigno nel villino di loro proprieta' in c.da "Pantaleo" del comune di Misilmeri. L'Ambrogio, pero', si era limitato a far riparare i danni senza sporgere denuncia (Vol.14 f.169) e (Vol.14 f.172).

Certo e', dunque, che l'Ambrogio era invisito agli Zanca: le dichiarazioni del Calzetta sul punto sono state confermate dallo stesso Zanca Pietro.

Oggettivamente riscontrati sono gli incendi alla falegnameria del Doria ed al deposito dell'Ambrogio.

Del pari e' certo che gli Zanca, anche in altre occasioni, si erano serviti del Rotolo e del "Tempesta" per altri omicidi e che, proprio per gli omicidi dello Scalici e di Calabria

Agostino, era stata usata - come si vedra' - una delle armi rinvenute nella c.d. "camera della morte".

Tali armi, a detta di Sinagra Vincenzo di Antonino, erano usate normalmente dai due predetti killers.

Questa imponente massa di riscontri alle dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra sono, poi, confortate dalla considerazione che i due vivevano costantemente nella zona di Corso dei Mille e ricevevano confidenze su tutti i traffici illeciti e le criminali imprese dei personaggi da loro frequentati.

Non v'e', quindi, dubbio che esatte siano le indicazioni dei mandanti e degli autori dell'omicidio di Ambrogio Giovanni.

Per tale omicidio, e per i connessi delitti di detenzione e porto di arma, (Capi 74 - 75), vanno rinviati a giudizio Zanca Carmelo, Zanca Onofrio, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo di Salvatore, mentre va prosciolto per non aver commesso il fatto Alfano Paolo.

4. Omicidio Gennaro Diego (Vol.95)

Il 12 aprile 1981 - alle ore 20,15 circa - in via Giafar, angolo via Conte Federico, veniva ucciso Gennaro Diego mediante numerosi colpi di arma da fuoco corta.

Gli Agenti accorsi sul luogo non riuscivano ad accertare nessun elemento utile al fine di identificare gli autori o, comunque, di ricostruire la dinamica dell'omicidio.

Il gestore del bar, sito a pochi metri dal luogo dell'omicidio, riferiva di aver udito l'esplosione di cinque colpi di arma da fuoco e di averli (ovviamente) scambiati per scoppio di mortaletti.

Il predetto - Paterno' Giuseppe - aggiungeva di non essersi mosso dal locale e di non aver, conseguentemente, visto nulla.

La Sala di biliardi gestita da Pitarresi Onofrio, normalmente aperta in quell'ora, veniva trovata chiusa.

Nessun apporto alle indagini era offerto dai congiunti del Gennaro i quali, concordemente, escludevano di essere a conoscenza delle circostanze che potevano aver determinato la soppressione della vittima. (Vol.147 f.119) - (Vol.147 f.122).

Riferivano solo che il Gennaro era, da poco tempo, dedito alla vendita abusiva di pane e che non aveva mai avuto contrasti con alcuno.

Da fonte confidenziale si apprendeva che, mentre il Gennaro era intento alla vendita di pane, sopraggiungeva una autovettura con a bordo tre persone travisate.

Due di esse scendevano dal mezzo e, mentre una esplodeva vari colpi di rivoltella contro il Gennaro, l'altra teneva i presenti sotto la minaccia di una pistola.

Il successivo giorno 13, nella via Messina Montagna, i Carabinieri rinvenivano una Opel Kadet 1000 targata TP-134425 parzialmente bruciata all'interno ed all'esterno.

Il proprietario, Campanellini Rosario, riferiva di aver lasciato l'auto in sosta con le chiavi inserite nel quadro e che il furto era stato consumato il 12 aprile verso le ore 18.

Non si poteva accertare se tale auto fosse stata utilizzata dai killers del Gennaro, ma, stante la coincidenza della data e dell'ora del furto con quelle dell'omicidio, si sarebbe potuto propendere per la sussistenza del nesso tra il furto e la soppressione del predetto.

In assenza di una prova sicura, comunque, nessuna imputazione veniva formulata in ordine a detto furto in collegamento con l'omicidio.

Nel corso dell'ispezione giudiziaria del 2 aprile 1984, (Vol.70 f.352) e segg.), Sinagra Vincenzo di Antonino, indicava nell'angolo tra le via XXVII maggio e il Passaggio Bernardino il luogo in cui era stato ucciso Gennaro Diego. Riferiva che il cugino Tempesta gli aveva raccontato che il Gennaro era un confidente della Polizia e, per questo, "gli

aveva sparato in bocca con soddisfazione". Specificava il Sinagra che il Gennaro era venditore ambulante di pane e, prima ancora, di frutti di mare al Foro Italico, e che i figli erano soprannominati uno "mille lire" e l'altro "cinquecento lire".

Rilevato che Sinagra "Tempesta" era solito confidarsi con il cugino e, in particolare modo, riferirgli le sue imprese criminose, le dichiarazioni accusatorie di Sinagra Vincenzo debbono ritenersi veritiere.

Cio' sia, appunto, per la generale credibilita' del soggetto in relazione alle imprese criminali della sua cosca, sia per alcuni riscontri oggettivi emergenti nel caso dell'omicidio del Gennaro.

E' fuori dubbio che il Sinagra ben conoscesse la vittima, dato che ne aveva indicato persino le attivita': quella passata di venditore di frutti di mare e quella presente di venditore ambulante di pane (cfr. le dichiarazioni di Gennaro Rosalia, figlia della vittima, nel (Vol.95 f.16)).

Del Gennaro conosceva anche l'abitazione, dato che, effettivamente, questi dimorava in via Passaggio Verro Bernardino 4 e, proprio per questo, transitando in quella via aveva ricordato le confidenze ricevute dal cugino in relazione all'omicidio del primo.

Puntuale e' il riferimento alla soddisfazione provata dal Tempesta nello "sparare in bocca" al Gennaro. Ed infatti, dalla relazione di perizia necroscopica ((Vol.95 f.31) e segg.), si apprende che "un proiettile e' penetrato nel solco naso - genieno destro e, dopo aver trapassato trasversalmente il naso e il mascellare superiore sinistro, ledendoli, e' fuoriuscito un centimetro anteriormente al trago dell'orecchio sinistro".

Era evidente - stante il foro di entrata di questo proiettile - l'intenzione del Tempesta di sparare in bocca al Gennaro e il convincimento di esserci riuscito.

Tali oggettivi riscontri, come si e' detto, rendono credibili le dichiarazioni del Sinagra e, pertanto, Sinagra Vincenzo

di Salvatore va rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio del Gennaro, nonché dei connessi reati di detenzione e porto illegale di arma. (Capi 76, 77, 78).

Va rilevato, infine, come nessun nesso sia emerso tra l'omicidio del Gennaro e quello di Fiorentino Orazio di cui ci si occupa più oltre.

Gennaro Rosalia - figlia della vittima - infatti aveva avuto una breve relazione extraconiugale con il detto Fiorentino e, a causa di ciò, quest'ultimo aveva avuto forti contrasti con Ballistreri Francesco, marito della donna.

E', comunque, da evidenziare come, sia per l'omicidio Gennaro sia per l'omicidio Fiorentino, siano stati incriminati membri della cosca di Filippo Marchese, a dimostrazione del controllo che questi esercitava nella sua zona, zona in cui operavano le due vittime, la prima soppressa perché ritenuta confidente della Polizia, la seconda soppressa, come si vedrà, per aver "osato" chiedere a Cece' Spadaro di essere inserito nel giro degli spacciatori di droga.

5. Omicidi Sparacello Giacomo (Vol.92) Ingrassia Domenico (Vol.22/F) Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio (Vol.25/F)

Il 2 agosto 1981, Fallucca Salvatore si presentava al Commissariato di P.S. "Zisa" per denunciare la scomparsa del figlio Giovanni il quale la mattina del giorno precedente - verso le ore 8 - era uscito di casa in compagnia di Lo Verso Maurizio e non aveva piu' fatto ritorno, ne' aveva dato notizie di se'.

Riferiva il Fallucca che i due giovani si erano allontanati a bordo di una Fiat 126 del Lo Verso e che detta auto, quello stesso giorno 2 agosto, era stata rinvenuta da un fratello di questi abbandonata in via Archirafi.

Sempre quel giorno, ai Carabinieri di Palermo - Scalo, Lo Verso Giuseppe,

Denunciava la scomparsa del figlio Maurizio il quale, alle ore 8,30 del precedente giorno, era uscito con la sua Fiat 126 per sbrigare alcune faccende, senza fare piu' ritorno.

Riferiva di aver trovato quella mattina l'auto - una Fiat 126 bleu - verso le 10, abbandonata di fronte al bar ubicato all'incrocio tra la via Rudini' e la via Michele Cipolla.

Veniva sentita, su indicazione del padre del Fallucca, la mondana "Carla", identificata per Di Stefano Rita la quale aveva avuto una relazione con lo scomparso e questa, pur ammettendo la trascorsa amicizia con il giovane e con il suo amico "paparieddu" (Lo Verso Maurizio), negava che vi fossero stati contrasti con il primo tali da poterli collegare con la scomparsa dei due.

Nella segnalazione di scomparsa inviata dal Commissariato "Zisa", si riferiva che il Fallucca era pregiudicato per furto e che, pur non espletando alcuna attivita' lavorativa, era stato visto spesso a bordo di potenti moto e lussuose autovetture (Vol.25/F f3).

Sin dalle sue prime dichiarazioni e, successivamente, con dovizia di particolari, Sinagra Vincenzo di Antonino rivelava il movente e le modalita' di questo duplice omicidio.

"L'assassinio di Lo Verso Maurizio, detto "paparieddu" e di tale Giovanni, detto "Fallucca" fu ordinato da Filippo Marchese e da altri, come mi e' stato riferito da mio cugino Vincenzo. Il Lo Verso ed il Giovanni avevano rapinato un treno postale a Ficarazzi, rapina che aveva fruttato circa 660 milioni. Tale rapina avrebbe dovuto essere commessa da Filippo Marchese e dai suoi soci i quali hanno i loro informatori nelle poste, informatori che comunicano somme trasportate, Carabinieri di scorta ed altre notizie.

Furono i miei cugini Antonio e Vincenzo Sinagra che con una scusa diedero appuntamento presso il Bar California di Via Archirafi al Lo Verso ed al Giovanni che poi furono portati in un posto nei pressi di Villabate, oltre piazza Torrelunga, posto che

saprei indicare ove fossi condotto sui luoghi. I corpi dei due, dopo essere stati strangolati, vennero gettati dentro un acido molto forte e quindi dissolti. Il liquido venne poi gettato nella fognatura; gli unici oggetti non distrutti dall'acido erano quelli metallici come gli orologi" (Vol.1/F f.125) - (Vol.1/F f.126).

Il Sinagra - che era cresciuto, nello stesso quartiere, insieme con Lo Verso Girolamo e Maurizio (Vol.11/F f.159) - e che, messi in societa' con il primo, per contrasti insorti aveva anche tentato di "spaventarlo" recandosi nella abitazione dello stesso armato di fucile (Vol.1/F f.163), conosceva molto bene i due fratelli e le loro rispettive traversie.

"A proposito della scomparsa di Lo Verso Maurizio, debbo dire che l'episodio avvenne prima che io entrassi nella cosca e prima ancora che fosse soppresso quello

sconosciuto di Piazza S.Erasmo che ora, su sollecitazione della S.V., ricordo avere sentito chiamare con nome e cognome e quest'ultimo era probabilmente Rugnetta.

La scomparsa del Lo Verso Maurizio mi e' stata raccontata dai miei cugini. Questi ultimi mi raccontarono che Lo Verso Maurizio e tale Giovanni soprannominato "Fallucca", tale Ingrassia Salvatore ed altri due di cui non conosco il nome, avevano partecipato ad una rapina ad un treno postale a Ficarazzi che aveva loro fruttato circa seicento milioni. Il Lo Verso ed il Giovanni per il tramite dell'Ingrassia Salvatore che conosceva un basista alla posta, avevano soffiato la rapina a Filippo Marchese il quale aveva dato ordine di ucciderli.

I miei cugini diedero appuntamento al Lo Verso ed al Giovanni con la scusa di presentargli un individuo che era a conoscenza di fatti concernenti gioielli e la possibilita' di effettuare colpi presso gioiellerie o rappresentanti di gioielli. I due giunsero al

Bar California in via Archirafi a bordo di un 126 bleu che posteggiarono in loco. Con la macchina del Sinagra Antonio poi andarono verso Villabate ed il Vincenzo Sinagra riuscì a vincere la diffidenza del lo Verso Maurizio e a convincerlo che stavano andando dalla persona di cui ho parlato. Si recarono in un posto vicino Villabate dove si trovavano già Filippo Marchese, Baiamonte Angelo, Greco "Giovannello" ed altre persone. In quel posto i due vennero strangolati e poi gettati in un bidone da duecento litri di acido dove vennero dissolti ad eccezione degli orologi.

Il luogo dove avvenne tale delitto io posso individuarlo comunque trattasi di una ex fabbrica di mattoni che trovasi tra Piazza Torrelunga e Villabate sulla strada statale.

Ritengo che a strangolare i due siano stati Filippo Marchese e "Giovannello" Greco in quanto erano sempre loro due a porre in essere tale sistema.

Baiamonte Angelo e' un tizio di 50-55 anni, alto, con la pancia, che abita in via Messina Marine e lavora nella zona industriale di Brancaccio con i camion dell'Avandero.

Relativamente ai basisti alla Posta Centrale, mio cugino mi ha detto che Filippo Marchese conosceva del personale che lo notiziava quando vi era la possibilita' di effettuare un colpo redditizio e con poco rischio.

Nulla pero' mi ha detto per aiutarvi ad identificare tale personale.

Il Greco che io dico chiamarsi Giovannello e che ho identificato nella fotografia n.72 dell'album fotografico che mi viene rimostrato e che io identifico ulteriormente con certezza, io lo chiamo Giovannello perche' cosi' mi ha detto mio cugino Vincenzo Sinagra ((Vol.1/F f.165) e segg.).

Successivamente il Sinagra, nel corso di una ricognizione fotografica, riconosceva la ex fabbrica di mattoni nella foto n.38 dell'album lettera "A" allegato al procedimento penale, precisando che tale fabbrica era di proprietà di un parente dei Tinnirello e che nella stessa, secondo quanto riferitogli dal cugino, erano stati soppressi il Fallucca ed il Lo Verso (Vol.1/F f.369).

Tale ex fabbrica veniva, poi, ulteriormente indicata dal Sinagra nel corso della ispezione giudiziale del 13.1.84 ((Vol.2/A/F f.317) e segg.).

Nel corso di un ulteriore interrogatorio - durante il quale aveva riferito di una rapina alla Posta Centrale - il Sinagra aggiungeva: "Non e' questa la rapina di cui ho gia' parlato e che motivo' la soppressione di Lo Verso e Fallucca . Anzi quella stessa rapina che fu invece consumata nello scalo di Ficarazzelli fu commessa tramite un altro basista che mi venne persino indicato

fisicamente dal Giuliano il quale non mi fece il nome e mi disse che aveva preso l'impegno di non dare piu' le basi a persone estranee alle cosche ed era stato perdonato. Detto basista comunque possedeva una Simca 1000 di colore bronzo metallizzato, era bassino sui 45 anni ed abitava nella via Giorgio Arcoleo.

Devo dire che l'esecuzione della rapina motivo' anche la soppressione di Ingrassia Toto' (che credo pero' significhi non Salvatore ma Domenico), che era un uomo particolarmente grosso e vendeva il pane con la milza. Gli spararono certamente per conto del Marchese ma non so chi l'abbia fatto; so solo che fu ucciso sulla porta della propria bottega.

Un altro dei rapinatori fu perdonato ed e' costui il proprietario della ditta "Palermo Carni" che ha un grande locale allo Sperone. E' un uomo snello sui trentadue anni ed a volte porta i baffi ed i capelli ricci all'indietro.

Questo mi risulta anche perche' all'inaugurazione di detto negozio ci sono andato anch'io assieme ai miei cugini Antonino e Vincenzo ed a Cosimo

Raccuglia, nonché a Greco "Giovannello" ed un altro giovane a nome Salvatore il cui cognome, che conosco, non riesco in questo momento a ricordare.

Si tratta comunque di un incensurato che possiede una grossa motocicletta forse Kawasaki ed abita in una traversa di via Messina Marine, in quella stessa dove c'è l'arena Colonnella.

Anche costui, aveva partecipato alla rapina ed era stato perdonato, per la verità soltanto da noi "picciotti" e non dal Marchese che non era stato messo al corrente della partecipazione a detta rapina in quanto il Salvatore ci favoriva in ogni occasione procurandoci soprattutto le motociclette di grossa cilindrata che ci servivano per le varie imprese" (Vol.1/F f.379).

Sempre parlando del Salvatore (identificato per Di Marco Salvatore) il Sinagra, in un successivo interrogatorio, precisava che lo stesso non aveva mai partecipato a omicidi, ne' ne era

stato messo a conoscenza, mentre veniva utilizzato soltanto per le rapine e per fargli rubare qualche moto o qualche auto. Sempre secondo il Sinagra, il Di Marco li temeva molto poiche' sapeva la fine che avevano fatto i suoi complici nella rapina di Ficarazzelli. In relazione a tale rapina, confermava di sapere che il Di Marco vi aveva partecipato e che il "Tempesta", cui lo aveva confidato, lo aveva taciuto al Marchese (Vol.70 f.351).

Nel corso dell'ispezione giudiziaria del 2 aprile 84 ((Vol.70 f.352) e segg.), il Sinagra, dopo aver individuato alcuni immobili ed alcune localita' connesse con i crimini della cosca del Marchese, ricondotto negli Uffici della Squadra Mobile, dichiarava di voler fornire ulteriori indicazioni circa le persone che, come gli fu riferito, avevano partecipato alla rapina del vagone postale a Ficarazzelli e, cosi', precisava che uno dei rapinatori gli era stato

indicato dal Di Marco presso la "Palermo Carni" quando detto esercizio era stato inaugurato.

In quella occasione, a causa del comportamento della persona indicatagli, aveva creduto erroneamente che trattavasi del proprietario dell'esercizio, poi non riconosciuto in sede di ricognizione.

Precisava, ancora, che tale persona aveva 30-35 anni circa, con capelli ricci, longilineo ma di corporatura regolare e si diceva in grado di riconoscerlo in fotografia.

Tra le numerose foto, il Sinagra riconosceva in quella di Corona Matteo (n.a Palermo il 26.6.49) la persona indicatagli dal Di Marco come complice nella rapina di Ficarazzelli, la stessa che, in quella inaugurazione, aveva baciato ed abbracciato Giuseppe Greco, erroneamente indicato come "Giovannello".

Queste, dunque, le dichiarazioni del Sinagra in relazione al dulce omicidio del Fallucca e del Lo Verso, specificamente confermate - quanto alla rapina

di Ficarazzelli - proprio da uno dei complici dei due scomparsi, Salvatore Di Marco.

Quest'ultimo, sin dalle prime dichiarazioni ((Vol.34/F f.224) e segg.) rese al G.I. in data 28 febbraio 1984, avendo deciso di confessare la partecipazione ad alcuni furti e rapine, dichiarava: "Anni fa conobbi casualmente tale Fallucca Giovanni e tale Lo Verso Maurizio da me incontrati presso un'officina dove portavo a riparare la mia motocicletta".

"Con costoro, per un certo tempo, mi frequentai saltuariamente incontrandomi soprattutto a Cefalu' dove si svolgevano raduni di motociclisti.

Essi un giorno mi proposero di aggregarmi a loro per partecipare a una rapina a un furgone ferroviario in Ficarazzi ed io mi lasciai convincere soprattutto perche' in quel periodo vivevo un momento di sbandamento psicologico stante che era mia aspirazione essere arruolato nei Carabinieri e non avevo potuto soddisfare tale mio desiderio avendo subito un grave incidente con conseguente inabilita' durante il

servizio militare da me prestato come paracadutista.

La rapina venne effettivamente consumata ed ad essa partecipammo io e circa altre sette persone tra le quali i predetti Lo Verso e Fallucca, tale Matteo (che poi ho rivisto all'inaugurazione del negozio Palermo Carni del De Lisi, il quale ultimo, pero', e' estraneo a detta rapina), tale Carlo, un tizio del quale sconosco il nome, venditore di pesci in Piazza Torrelunga, soprannominato "u piluseddu", un giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca che mi sembra sia successivamente scomparso.

Matteo, aveva circa trentacinque anni, alto e ricciolino e non l'ho piu' visto tranne che all'inaugurazione del negozio del De Lisi.

Carlo ho saputo che era residente mi pare in via Emiro Giafar, di eta' 25-26 anni magro e scuro di carnagione e capelli.

Appresi che organizzatore della rapina era stato tale Ingrassia Salvatore, dico

meglio, tale Salvatore che credo cugino di quell'Ingrassia venditore di pane e milza che fu successivamente ucciso.

Del provento della rapina, diviso la sera stessa in casa dell'Ingrassia il "meusaro" (venditore di pane con la milza: n.d.r.) nei pressi del ponte sopraelevato di via Giafar, a me toccarono 33.000.000 circa.

Seppi successivamente che il Salvatore, che la rapina aveva organizzato, era riuscito ad imbrogliare i complici prendendo per se' una parte esorbitante del bottino e riparando a Milano.

L'anno scorso, infatti, l'ho rivisto a Cefalu' a bordo di una Alfetta targata Milano.

Dopo pochi giorni rividi a Mondello il Lo Verso e il Fallucca i quali mi dissero che tale Sinagra Vincenzo, detto Tempesta, aveva loro offerto un lavoro, del quale non mi precisarono la natura (parlarono genericamente di rappresentanze) proponendomi di associarmi al lavoro medesimo.

Io rifiutai poiche' non intendevo avere, dopo quella esperienza, a che fare con questa gente.

Appresi, dopo poco, che del Lo Verso e del Fallucca non si avevano piu' notizie.

Prima ancora di incontrare il Fallucca e il Lo Verso a Mondello avevo incontrato il Salvatore organizzatore della rapina presso un bar di Piazza Scaffa che lui a volte frequenta.

Egli mi rappresento' che delle persone, la cui identita' non mi preciso', erano rimaste contrariate dalla nostra iniziativa poiche' questa stessa rapina l'avevano programmata loro e mi invito' a prendere contatti con il Lo Verso e con il Fallucca perche' doveva loro parlare. Mi chiese 5.000.000 che gli diedi. Preciso meglio: il Lo Verso e il Fallucca li incontrai a Mondello prima di parlare con Salvatore, infatti a costui raccontai di aver da loro saputo della offerta di rappresentanza da parte del Tempesta e vidi che il Salvatore rimase impressionato.

Scomparsi il Lo Verso e il Fallucca, collegai tutti i suddetti episodi tanto piu' che il Salvatore mi aveva detto che anche i primi due dovevano versare parte del provento della rapina.

Maturai, pertanto, l'opinione che il Lo Verso e il Fallucca fossero stati fatti scomparire proprio ad opera del Tempesta e comunque di coloro che erano rimasti contrariati dalla consumazione della rapina.

Mi sentii in pericolo anche io e ritenni opportuno allontanarmi da Palermo. Infatti mi recai a Grosseto e rimasi ivi ospite di mio zio per circa due settimane.

Tornato da Grosseto decisi di affrontare il Tempesta per chiarire la mia posizione. Infatti allorché avevo incontrato il Lo Verso e il Fallucca, nel rientrare con loro a casa, eravamo passati da Piazza Sant'Erasmus ed i due me lo avevano indicato dicendomi che era la persona che aveva offerto loro il lavoro di rappresentanza.

Pur impaurito, osai avvicinarmi al Tempesta poiché in un giorno di domenica lo

vidi in piazza Sant'Erasmus affollata di gente e ritenni che non mi poteva succedere niente di male.

Lo avvicinai e nell'occasione mi furono presentati il fratello Antonio e il cugino Vincenzo che erano con lui.

Al Tempesta dissi che avevo partecipato alla rapina senza sospettare di aver soffiato un colpo ad altri riservato. Egli mi rispose di non preoccuparmi perche' avrebbe pensato lui a perorare la mia situazione presso le persone che erano rimaste contrariate, delle quali non mi svelo' l'identita'.

Pretese da me 15.000.000 che gli diedi. Mi raccomando' di non dire nulla ne' al fratello ne' al cugino della somma che aveva da me preteso.

Il Tempesta mi raccomando' di non perdere i contatti con loro e di andarli a trovare spesso. Io, infatti, ritenendo che non potevo sottrarmi a tali frequentazioni, per evitare rappresaglie contro di me e la mia famiglia allorche', passando per rientrare in casa li vedevo in piazza Sant'Erasmus, mi fermavo per salutarli.

Quando invece mi accorgevo che, pur essendo in piazza, essi non notavano la mia presenza, tiravo dritto.

In quel periodo mi recavo a lavorare presso un tabacchino sito in via Roma vicino all'angolo di via Cavour che mi ricompensava con circa 100-150 mila alla settimana.

Per mostrare la mia amicizia ai Sinagra dei quali fortemente temevo, impiegai buona parte di cio' che guadagnavo per regalare loro vestiti e orologi che dicevo prelevare da un magazzino di un mio cugino esercente il commercio all'ingrosso (in realta' inesistente)".

Nel successivo interrogatorio del 23 marzo 84, il Di Marco tornava a parlare della rapina di Ficarazzelli: ((Vol.58 f.80) e segg.);

"Ammetto, come ho gia' fatto dinnanzi alla S.V. il 28.2.84, di aver partecipato alla rapina contestatami col capo di imputazione di cui alla lettera a) del mandato di cattura notificatomi in data odierna e confermo le dichiarazioni gia' rese alla S.V..

Ricordo bene un fatto, che detta rapina avvenne nel mese di luglio del 1981.

Detta rapina avvenne nelle prime ore del mattino sul treno in sosta furono sottratti diversi sacchetti che contenevano denaro e assegni.

Non ho mai saputo quale fosse l'importo complessivo del denaro e se gli assegni furono utilizzati da qualcuno.

Ricordo che eravamo in sette - Fallucca e Lo Verso a bordo di una motocicletta con la quale portarono via la refurtiva, gli altri si allontanarono a bordo di una FIAT 124 verde precedentemente rubata dai due anzidetti e della cui guida ero stato incaricato io. Soltanto l'individuo che io ho conosciuto col soprannome di "piluseddu" che fa il rigattiere ed era in possesso di una motoape con la quale esercitava il suo commercio ambulante, si allontanò a bordo di detto mezzo che aveva lasciato posteggiato nei pressi della stazione.

Preciso che il mio compito consistette esclusivamente nello attendere fuori dalla

stazione a bordo della Fiat 124 che venisse consumata la rapina.

Lo Verso e Fallucca vennero a Ficarazzi con la motocicletta con la quale poi se ne andarono; Piluseddu ritengo giunse con la stessa moto ape con la quale poi si allontanò; Carlo si fece trovare alla stazione dove era giunto non so con quale mezzo, ed il suo compito era quello di segnalare agli altri complici, saliti sul treno a Palermo, se a Ficarazzelli vi erano Carabinieri; da Palermo con lo stesso treno poi rapinato giunsero Matteo ed il giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca di cui ho parlato.

Dal posto dove mi trovavo notai soltanto i due complici che scendevano dal treno che con Carlo già sul posto e Lo Verso e Fallucca sopraggiunti si avvicinavano al furgone postale e poi conducevano i suoi occupanti presso l'Ufficio del capo stazione.

Sentii dopo qualche tempo un colpo di pistola e successivamente seppi del Lo Verso che mentre egli si accingeva a staccare i

fili del telefono, dalla pistola che aveva in mano accidentalmente era partito un colpo di pistola che aveva attinto uno dei presenti.

Il Lo Verso mi disse anche che, nell'occasione, la pistola gli sfuggi' di mano ed egli non l'aveva piu' raccolta.

Quanto alla identita' dei miei complici ulteriormente preciso: alla rapina materialmente partecipammo in sette: io, il Lo Verso, il Fallucca, il giovane venditore ambulante di pesce che io ho conosciuto con il soprannome di piluseddu, Il Matteo, il Carlo, il giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca, cosi' come vidi la sera precedente allorche' ci riunimmo tutti dinnanzi ad un bar di Piazza Torrelunga per prendere gli ultimi accordi.

Piluseddu ha circa la mia altezza ed e' di circa 32 anni. Faceva il venditore di pesce a Piazza Torrelunga.

Successivamente appresi dal Sinagra V.zo, che si mostrava a conoscenza della sua partecipazione alla rapina, che detto

Piluseddu era riuscito a far perdere le sue tracce sfuggendo alla punizione decretata dai capi delle cosche per detta rapina non autorizzata.

Nulla posso dire di piu' sul Matteo, alto, ricciolino e da me rivisto soltanto alla inaugurazione della Palermo Carni.

Carlo seppi che era residente in via Emiro Giafar. Lo ho rivisto qualche altra volta a bordo di una B.M.W. con la quale voleva darmi passaggio, che io non accettai perche' di lui avevo paura ritenendolo ben inserito in cosche organizzate proprio per il fatto che non aveva fatto la stessa fine del Lo Verso e del Fallucca.

Del giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca posso dire abitava in via Giacomo Alagna. Poiche' sentii dire anche che di un giovane possessore di una 500 bianca residente in quella via si erano perdute le tracce, maturai la convinzione che anch'egli fosse stato fatto scomparire.

Organizzatore della rapina (come per altro rilevai dal fatto che intervenne alla riunione

della sera prima, in possesso di una piantina che ci disse fornitagli da un basista delle poste del quale non fece il nome; piantina sulla quale ci indicava quali dovevano essere i nostri ruoli ed i nostri movimenti) fu tale Ingrassia Salvatore che Sinagra V.20 successivamente mi disse essere il cugino del venditore di pane e milza di nome Zarcone che fu ucciso dopo qualche giorno. Il Sinagra mi rivelò anche, dopo qualche tempo, che Zarcone fu ucciso proprio perché si era rifiutato di fornire ad elementi mafiosi notizie circa gli organizzatori e gli esecutori della rapina. Non mi disse il Sinagra chi fossero i mandanti e gli esecutori dell'omicidio di Zarcone ma quanto mi rivelò contribuì ulteriormente ad accrescere il mio stato di paura e la mia posizione di costretta dipendenza dal Sinagra e dagli altri. L'Ingrassia non lo vidi più tranne che l'anno scorso a Cefalu' a bordo di una autovettura che mi parve addirittura blindata. Notandolo preferii ovviamente non avvicinarmi.

Seppi che per la rapina di Ficarazzelli vennero incriminati altre persone, nulla però mi dicono i nomi di Gambino Gaspare, Di Peri Giuseppe e Salvatore, Briolotta Antonino, Lombardo Rosario, Mandala' Pietro e Vitale Antonino".

Si sono volute riportare le dichiarazioni del Sinagra e del Di Marco integralmente, per evidenziarne la concordanza. Si accennerà pure ad alcuni riscontri rilevabili dagli atti del procedimento penale instaurato per la rapina del furgone postale di Ficarazzelli, anche se di tale rapina si dirà oltre, trattandone specificamente.

Tornando ai punti di concordanza tra le dichiarazioni del Di Marco e del Sinagra, si rileva che:

- Il Fallucca ed il Lo Verso parteciparono alla rapina di Ficarazzelli e uno dei complici era stato il "Salvatore" di cui il Sinagra non ricordava, momentaneamente, il cognome (Di Marco);

- la rapina era stata "soffiata" alle cosche mafiose ed a personaggi influenti nel

mondo del crimine, personaggi che il Di Marco non conosceva ma che il Sinagra sapeva essere quelli del gruppo di Filippo Marchese;

- Sinagra Vincenzo "Tempesta" aveva avuto il compito di attirare in una trappola il Fallucca ed il Lo Verso con la scusa di far conoscere loro qualcuno in grado di dare indicazioni su rappresentanti di gioielli al fine di consumare qualche "colpo" ai danni degli stessi;

- tale progetto, riferito al Sinagra dai cugini, era stato, schematicamente confermato dagli stessi scomparsi al Di Marco al quale, pero', sbrigativamente, avevano detto che il "Tempesta" aveva offerto loro un lavoro di rappresentanza;

- altro complice nella rapina era stato "Matteo" che il Di Marco ed il Sinagra avevano incontrato anche alla inaugurazione della "Palermo Carni";

- tale Matteo, identificato per Corona Matteo, e' coniugato con Blanco Rosaria, sorella di
Blanco
Giuseppa

coniugata con De Lisi Antonino titolare della Palermo Carni, e, per il suo atteggiamento tenuto in detta inaugurazione, era stato scambiato dal Sinagra con il titolare stesso;

- secondo il Sinagra, il Di Marco temeva molto sia lui che i cugini perche' sapeva la fine che avevano fatto i suoi complici nella rapina, e cio' e' confermato dallo stesso Di Marco il quale, proprio per ingraziarseli, era costretto a fare loro continui regali in vestiti ed orologi;

- altro individuo coinvolto nella rapina era stato il venditore di pane e milza Ingrassia Domenico il quale, proprio per cio' era stato soppresso;

- l'Ingrassia - che erroneamente il Di Marco indica come "Zarccone" - era stato soppresso qualche giorno dopo perche', secondo quanto dettogli dal "Tempesta" non aveva voluto rivelare a elementi mafiosi notizie circa gli organizzatori ed esecutori della rapina;

- effettivamente, il 31 luglio 81, appena una settimana dopo la consumazione della rapina, era stato ucciso Ingrassia Domenico sorpreso dai killer dinnanzi alla rivendita di polli allo spiedo dei genitori.

Altri importanti riscontri alle dichiarazioni del Di Marco si evincono dagli atti del proc. penale instaurato per la rapina di Ficarazzelli (vol.1/E, carp.26) e, segnatamente,:

- per consumare la rapina era stata sottratta - ed utilizzata - una Fiat 124 bleu (di proprietà di Vetrano Vincenzo) a bordo della quale alcuni dei rapinatori si erano poi allontanati;

- due dei rapinatori si erano allontanati a bordo di una grossa moto e quello che aveva preso posto sul sedile posteriore, aveva portato con se' la refurtiva contenuta in un sacco postale;

- al Lo Verso era sfuggita la pistola dalle mani mentre staccava i fili del telefono e, cosi', accidentalmente, aveva ferito uno dei presenti (Palmeri Gaetano);

- detta arma non era stata recuperata dal Lo Verso ed, infatti, era stata rinvenuta dagli agenti intervenuti successivamente.

Tutte queste circostanze, riferite nel rapporto del 31.12.81 (Vol.1/E), confermano pienamente le dichiarazioni del Di Marco e sono la ulteriore dimostrazione della sua partecipazione alla rapina e della necessaria conoscenza di quanto, in conseguenza della stessa, era accaduto ai correi.

Qualche lievissima discordanza tra le dichiarazioni del Di Marco e quelle del Sinagra e' dovuta alla diversa posizione dei due, in seno al sodalizio criminoso in genere, e rispetto alla rapina in specie.

Il Sinagra, infatti, aveva ricevuto dai cugini quelle confidenze essenziali che lo avevano messo in grado di apprendere il movente, gli autori e le modalita' del duplice omicidio (tipiche, queste ultime, della cosca del Marchese, con strangolamento e dissolvimento nell'acido).

Il Di Marco, invece, dal "Tempesta" apprendeva solo quei particolari che potevano intimorirlo e renderlo suo succubo tanto da costringerlo a versargli 15 milioni, ed a tacere, ovviamente, detta circostanza al fratello, al cugino e ad altri, che l'avrebbero potuto riferire al Marchese. Sinagra Vincenzo di Antonino, quindi, non poteva sapere che al "Tempesta" erano state date delle somme proprio perche' cio' gli era stato accuratamente celato.

Non essendo, poi, inserito nella cosca del Marchese, il Di Marco alcuni risvolti della rapina cercava di intuirli captando segnali dai fatti e dalle altrui confidenze.

Così' aveva creduto che il "Carlo" fosse ben inserito nella cosca, dato che non aveva fatto la stessa fine del Lo Verso e del Fallucca, come pure aveva creduto, perche' appreso dal "Salvatore", che i due avrebbero anch'essi dovuto versare la loro "parte" per la rapina.

Non vanno, poi, sottaciuti molti altri elementi di riscontro alle dichiarazioni del Di Marco, riscontri che hanno portato alla individuazione di quasi tutti gli altri complici della rapina (rapporto del 12.4.84, (Vol.71 f.114) e segg.). - Di Matteo Corona già si è accennato, ma è utile sottolineare come lo stesso fosse stato "perdonato" dal Marchese e cioè comprensibilmente, trattandosi di un congiunto del De Lisi della Palermo Carni, amico della cosca e, in particolare, amico di "scarpuzzedda" con il quale si era abbracciato e baciato in occasione della inaugurazione dell'esercizio: è lecito arguire che se altri, e non il Marchese, fossero stati i diretti danneggiati dello "sgarro", ben diverso trattamento sarebbe stato riservato al Corona.

Ulteriori elementi rafforzano la convinzione della fondatezza delle dichiarazioni del Di Marco e del Sinagra.

Si è già detto che, tra gli "eliminati" come conseguenza della rapina, vi erano stati

Ingrassia Domenico ed il giovane possessore di una Fiat 500 bianca abitante in via Alagna.

Quest'ultimo e' da identificarsi in Sparacello Giacomo (rapporto citato, (Vol.71 f.115)).

Il 1 agosto 1981, Lombardo Lorenza si presentava ai Carabinieri di Palermo - Oreto per denunciare la scomparsa del figlio Sparacello Giacomo, domiciliato in via Giacomo Alagna, il quale, uscito di casa il precedente giorno con la propria Fiat 500 bianca ((Vol.92 f.3) e segg.), non aveva piu' fatto ritorno.

Lo stesso giorno detta auto veniva rinvenuta in via C. Bione in perfette condizioni e priva delle chiavi del quadro.

Nessun utile elemento sapevano indicare i congiunti sui motivi della scomparsa e il padre del giovane confermava come il figlio fosse in possesso dell'auto Fiat 500 di colore bianco (Vol.92 f.9).

In detto mezzo venivano rinvenute delle copie del giornale "L'Ora", ma non emergeva

nessuna connessione tra la scomparsa dello Sparacello e le notizie di cronaca riportate in detto quotidiano.

Si accertava soltanto che da oltre un mese il giovane non aveva piu' lavorato presso l'impresa "Di Prima" ed aveva giustificato con una malattia tale allontanamento da posto di lavoro.

Lo stesso giorno della scomparsa dello Sparacello - 31 luglio 81 - verso le ore 19 in Piazza Torrelunga veniva ucciso Ingrassia Domenico.

L'Ingrassia era stato ucciso dinnanzi al negozio per la vendita di polli allo spiedo e rosticceria gestito dai genitori.

Ingrassia Pietro - padre della vittima - dichiarava che, mentre si trovava all'interno dell'esercizio, aveva udito delle detonazioni e, uscito fuori, aveva visto il figlio disteso sul marciapiedi in una pozza di sangue. Aveva cercato di sollevarlo, ma non era riuscito nell'intento in quanto il figlio pesava circa 150 kg.

Aggiungeva che il figlio, bracciante agricolo, di solito lo aiutava tutti i pomeriggi nella vendita dei polli e che lo stesso non aveva esternato mai motivi di preoccupazione.

Nessun altro elemento utile emergeva dall'esame dei testi.

Il giovane, comunque, risultava essere pregiudicato per rapina e furti.

Se si torna, brevemente, sulle dichiarazioni del Sinagra e del Di Marco, si rileva come esatte siano le descrizioni delle due vittime le quali, complici della rapina, erano state eliminate lo stesso giorno e ad una settimana dalla rapina di Ficarazzelli.

Aveva detto il Sinagra ((Vol.1/F f.379) e segg.).

"Devo dire che l'esecuzione della rapina motivo' anche la soppressione di Ingrassia Toto' (che credo pero' significhe non Salvatore ma Domenico), che era un uomo particolarmente grosso e vendeva il pane con la

milza. Gli spararono certamente per conto del Marchese ma non so chi l'abbia fatto; so solo che fu ucciso sulla porta della propria bottega".

Il Di Marco aveva riferito: "Appresi che organizzatore della rapina era stato tale Ingrassia Salvatore, dico meglio, tale Salvatore che credo cugino di quell'Ingrassia venditore di pane e milza che fu successivamente ucciso".

Ed, ancora: Organizzatore della rapina.....fu tale Ingrassia Salvatore che Sinagra Vincenzo successivamente mi disse essere il cugino del venditore di pane e milza di nome Zarcone che fu ucciso dopo qualche giorno. Il Sinagra mi rivelò anche, dopo qualche tempo, che Zarcone fu ucciso proprio perché si era rifiutato di fornire ad elementi mafiosi notizie circa gli organizzatori e gli esecutori della rapina. Non mi disse il Sinagra chi fossero i mandanti e gli esecutori dell'omicidio di Zarcone ma quanto mi rivelò contribuì ulteriormente ad accrescere il mio stato di paura".

Non v'e', quindi, dubbio alcuno sul movente dell'omicidio dell'Ingrassia, dato che la vittima era stata ben individuata dal Sinagra.

Questa, infatti, era "l'uomo particolarmente grosso", pesando circa 150 Kg.; si chiamava "Toto'" come diminutivo di Domenico e non di Salvatore; era stato ucciso davanti la rosticceria gestita dai genitori ove, per concorde ammissione degli stessi, vendeva pane con la milza.

Precisa e', del pari, la indicazione del Di Marco, che si riferisce alla vittima come "Zarcone". Ed, infatti, sempre secondo quanto dichiarato dai genitori, l'esercizio - non potendo essere intestato al figlio - era stato intestato alla madre Zarcone Marianna e tale ultimo nome figurava sull'insegna esterna. Ovvio, quindi, che il Di Marco si riferisse all'Ingrassia come ad uno chiamato "Zarcone".

Non e' stato possibile, invece, individuare il "Salvatore Ingrassia" che il Di Marco ed il Sinagra credono essere il cugino della vittima.

Il "Piluseddu" veniva individuato per Mangione Antonino e contro lo stesso, contro il Corona e contro lo stesso Sparacello Giacomo (erroneamente per quest'ultimo) veniva emesso - in relazione alla rapina di Ficarazzelli e delitti connessi - il mandato di cattura n.170 del 25.5.84.-

Esattamente individuato, come si e' detto, era stato lo Sparacello il quale veniva sequestrato e fatto scomparire.

Gia' si e' visto come "il ragazzo con la 500 bianca" era scomparso di casa proprio lo stesso giorno in cui veniva ucciso l'Ingrassia e identica sorte sarebbe toccata a quest'ultimo se non fosse stato per la sua mole.

Basta esaminare il rapporto di p.g. (e le allegate foto) relativo all'omicidio dell'Ingrassia per rendersi conto della impossibilita' di sequestrare un giovane tanto grasso.

E' fuori dubbio, quindi, che il Lo Verso, il Fallucca, lo Sparacello e l'Ingrassia sono stati eliminati a seguito ed a causa della rapina di Ficarazzelli.

Per l'omicidio dei primi due si conoscono i mandanti (Marchese Filippo, Baiamonte Angelo e Greco Giuseppe di Nicolo') nonche' gli esecutori materiali (i primi tre e i fratelli Sinagra Vincenzo e Antonino) i quali vanno rinviati a giudizio per il sequestro delle vittime, il loro strangolamento e la conseguente soppressione di cadaveri (Capi 112, 113, 114).

Per gli omicidi dell'Ingrassia e dello Sparacello - non conoscendosi gli autori materiali - vanno rinviati a giudizio Marchese Filippo ed il suo vice Baiamonte Angelo, colui che, secondo Sinagra Vincenzo, rendeva esecutivi gli ordini del primo dandone incarico ai componenti della cosa prescelti per l'esecuzione materiale (Capi 106, 107, 108, 109, 110, 111).

6. Omicidio Tagliavia Gioacchino (Vol.30/F)

Il 2 settembre 1981, Mercuzio Tommasa denunciava alla Squadra Mobile l'allontanamento di Tagliavia Gioacchino, suo figlio, avvenuto il precedente 28 agosto.

Riferiva la donna che il figlio, già sottrattosi (nel giugno 81) al regime della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel Comune di S.Maria al Monte, quel giorno si era recato a casa per cambiarsi d'abito, come usualmente faceva, ed era uscito riferendo alla propria fidanzata (De Biase Maria Rita) che si sarebbe fatto risentire.

Da quel momento non si era più visto né sentito contrariamente alle sue abitudini.

Qualche giorno dopo, al centralino del "113", un anonimo accusava della scomparsa di "Ginetto" Marchese Filippo, i fratelli Zanca e Calamia Giuseppe.

Il Tagliavia, riferivano gli inquirenti, era pregiudicato per reati contro il patrimonio, commessi sin da giovanissimo ed era stato, tra l'altro, denunciato in stato d'arresto per l'omicidio di Ferdico Antonio.

La causale del sequestro poteva essere individuata in relazione a tale omicidio, mentre non era da escludere - data l'appartenenza del Tagliavia a famiglia di pregiudicati gia' dediti al contrabbando di t.l.e. - la fondatezza della telefonata anonima in relazione agli Zanca ed ai Marchese.

Anche sull'omicidio di Tagliavia Gioacchino, Sinagra Vincenzo aveva da riferire alcune circostanze.

Sin dalle prime rivelazioni, infatti, il Sinagra raccontava di aver appreso dal cugino Vincenzo ((Vol.1 f.131)) che stavano per sequestrare, al fine di assassinarlo, Ginetto Tagliavia, il quale si era montato la testa ed aveva commesso rapine contro persone che non avrebbero dovuto essere

toccate. Autori dell'assassinio erano stati, secondo il Sinagra, Pippo Spataro ed il Senapa ed il Tagliavia era stato fatto "sparire" dentro l'acido.

Piu' oltre (Vol.1/F f.184) - (Vol.1/F f.185) il Sinagra riferiva: "Sempre spontaneamente intendo aggiungere che gli stessi due Senapa Pietro e Peppuccio Spadaro, sequestrarono ed uccisero Ginetto Tagliavia su ordine di Filippo Marchese e probabilmente lo fecero sparire nell'acido e cio' perche' il Tagliavia si comportava in maniera troppo indipendente e non rispettava nessuno. Cio' mi era stato segnalato da mio cugino prima ancora che il Tagliavia fosse sequestrato e peraltro io stesso mi trovavo presente quanto il Senapa e lo Spadaro sequestrarono il Tagliavia.

Preciso che io mi trovavo casualmente nei pressi del luogo di Piazza Sant'Erasmo dove si ferma un venditore di ricci. Il Tagliavia si stava portando per acquistarne quando fu

avvicinato dai due e li segui' spavalamente. Da quel momento scomparve. Poi appresi anche da voci che giravano nell'ambiente e da mio cugino che il Tagliavia aveva fatto lo spavaldo anche quando era stato legato ed aveva minacciato e preso a calci chi gli stava innanzi".

Un altro cenno alla "famiglia Tagliavia" veniva successivamente fatto dal Sinagra (Vol.70 f.349) il quale riferiva: "quanto a Tagliavia Pietro sono certo che fa parte della mafia, sia per la sua frequenza con Carmelo Zanca e Paolo Alfano, sia perche' il fatto era ben notorio. Ricordo che una volta in mia presenza mio cugino Tempesta disse al Tagliavia di recarsi subito da Angelo Baiamonte poiche' questi lo avrebbe dovuto accompagnare da Filippo Marchese che aveva necessita' urgente di parlargli. Il Tagliavia ando' via subito. Cio' avvenne circa una settimana prima che scomparisse suo nipote Ginetto".

Sulla appartenenza di Pietro Tagliavia alla cosca del Vernengo riferiva anche Calzetta Stefano (fasc.pers. f.16) il quale lo indicava con precisione come "quello che ha la pescheria a S.Erasmo".

Tali concordanti riferimenti del Sinagra e del Calzetta sulle illecite attivita' di Tagliavia Pietro e sui legami che legavano lo stesso al gruppo di Corso dei Mille, dimostrano, in particolare, in quale ambiente gravitasse Ginetto Tagliavia e come fosse compito del Marchese disfarsi di un personaggio che, con le sue rapine non autorizzate, veniva a turbare "l'ordine" imposto in detta zona.

Nessun dubbio puo' nutrirsi sulla veridicita' delle affermazioni del Sinagra che, oltre ad assistere personalmente alla fase del sequestro operata dal Senapa e da Spadaro Francesco "Peppuccio", aveva appreso dal cugino i particolari dell'omicidio e la causale.

E' sintomatico, infatti, come il Sinagra abbia, sin dalle prime dichiarazioni, riferito di aver appreso dal cugino che "stavano per sequestrare" il Tagliavia e come, successivamente, abbia specificato che il fatto gli era stato segnalato prima che la vittima fosse effettivamente sequestrata.

Non a caso, quindi, la sua attenzione era stata attratta dall'episodio del Senapa e di "Peppuccio" Spadaro che prelevavano il Tagliavia il quale, da quel momento, non era stato piu' visto da nessuno.

E' fuori dubbio che i due conoscessero il Tagliavia, dato che questi, oltre ad appartenere ad una famiglia molto legata alle cosche di Corso dei Mille, era stato con il Senapa stesso coimputato, in un procedimento penale.

Il padre del Tagliavia - Francesco -, infatti, dichiarava di aver conosciuto il Senapa proprio in quella occasione, avendolo visto ammanettato con il figlio (Vol.90 f.9).

Del resto , "Ginetto" Tagliavia era stato, da sempre, compagno di imprese criminose del gruppo gravitante in P.zza S.Erasmo e, segnatamente, con Rotolo Salvatore e con Sinagra Vincenzo "il Tempesta" e con Ruggiero Vernengo.

Non e' questa la sede per rileggere per intero gli atti del procedimento penale instauratosi per il sequestro e l'omicidio di Ferdico Antonino, atti acquisiti in copia nel presente procedimento penale e fascicolati, in copia, nel (Vol.198 f.86) - (Vol.198 f.261).

Tali atti, comunque, consentono di operare un riscontro di quanto riferito da Sinagra Vincenzo di Antonino sul carattere del Tagliavia e sulle imprese criminose del gruppo.

Molto schematicamente puo' rilevarsi da tali atti quanto segue:

- per il sequestro, l'omicidio e la soppressione del cadavere di Ferdico Antonino erano stati incriminati Gioacchino

Tagliavia, Sinagra Vincenzo "Tempesta", Rotolo Salvatore, Bagnasco Antonino e Testa Girolamo;

- a costoro si era giunti, tra l'altro, attraverso le dichiarazioni dei congiunti del Ferdico i quali, concordemente, riferivano di avere appreso da Florulli Giovanna, amica del Bagnasco, come la scomparsa del Ferdico fosse da attribuire ad un gruppo di giovani capeggiati dal Tagliavia;

- Alfonsetti Raffaella, madre di Ferdico, in particolare, aveva riferito che la sera del 22 giugno 1978, la Florulli, della quale aveva sentito parlare dai suoi figli, le si era presentata in casa e, dopo averle riferito che era stato arrestato il Bagnasco, il quale aveva parlato con i Carabinieri, accusava lo stesso di essere un "uomo da niente" perche' aveva ricevuto da "Ginetto" Tagliavia una autovettura quale ricompensa per avergli riferito un fatto appreso da Antonio Ferdico;

- la Florulli le aveva detto di conoscere la fine fatta dal figlio e, richiesta di parlare, le aveva riferito che il Bagnasco lo aveva condotto con se' con una autovettura e, poi, lo aveva consegnato al Tagliavia;

- il figlio, sempre a detta della Florulli, era stato portato in una casetta di S.Erasmo di proprieta' di un vecchietto (il Testa) e li' era stato tenuto sino a tarda notte, poi ucciso con un colpo alla nuca e, infine, gettato in mare a trecento metri dalla costa;

- la Florulli le aveva indicato il movente dell'omicidio, da rinvenirsi in una lite tra il figlio ed il Tagliavia, nel corso della quale il primo aveva dato uno schiaffo al secondo senza che questi reagisse;

- a seguito di tali notizie, era stata colta da malore, tanto che era stata trasportata al Pronto Soccorso;

- la Florulli, quindi, era tornata il successivo giorno a trovarla e si era detta meravigliata di essere stata trattenuta ed interrogata dai Carabinieri; aveva quindi,

precisato che quanto dettato la sera prima era solo frutto di un sogno;

- le dichiarazioni della Alfonsetti erano state con fermate dalla nuora Guadalupo Rosalia - moglie di Ferdico Michele - la quale aggiungeva come la Florulli avesse precisato che i particolari della scomparsa del Ferdico li aveva appresi dal Bagnasco e che all'omicidio avevano preso parte lo stesso Bagnasco, il Tagliavia, il Rotolo, il "Tempesta" ed altri due giovani;

- sempre per averlo appreso della Florulli, la Guadalupo riferiva come questa avesse descritto (secondo quanto riferitole dal Bagnasco) la casa di S.Erasmo, nonché i particolari dell'omicidio, riferiti anche alla madre della vittima;

- il Ferdico, prima di essere ucciso, era stato sballottato tra gli assassini con calci e pugni "come un pallone";

- erano stati, quindi, su segnalazione anonima, rinvenuti gli indumenti personali del Ferdico in un sacchetto di plastica

abbandonato dietro la abitazione del Testa.

Sempre dalle varie dichiarazioni testimoniali si apprendeva come del gruppo del Tagliavia facessero parte anche, tra gli altri, Vernengo Ruggiero.

Le acquisizioni probatorie - e, segnatamente, le dichiarazioni testimoniali dei congiunti del Ferdico, la scoperta della casa del Testa e il rinvenimento degli indumenti della vittima - non venivano giudicate sufficienti e, pertanto, gli imputati venivano assolti dalle imputazioni relative all'omicidio del predetto Ferdico.

Si e' gia' detto come nel procedimento penale per l'omicidio del Ferdico siano rinvenibili importanti riscontri alle dichiarazioni del Sinagra.

Ed, invero, la "casetta" del Testa - in cui venne condotto il Ferdico per essere seviziato ed ucciso - costituisce un importante precedente della famigerata "camera della morte" di S.Erasmo ed e' la dimostrazione del "modus operandi" del gruppo.

L'episodio del Ferdico, poi, dimostra come il Tagliavia, effettivamente, fosse un violento e come potesse tale suo atteggiamento dare fastidio al Marchese, per ovvi motivi concorrenziali.

Nulla toglie alla realta' dei fatti riferiti dalla Florulli che il Tagliavia ed i suoi complici siano stati assolti con formula dubitativa dall'omicidio del Ferdico: qui preme solo far rilevare quale fosse "il contesto" di S.Erasmo e quali fossero gli "amici" del Tagliavia.

Questo ulteriore riscontro alle dichiarazioni del Sinagra, fa' ritenere sussistente la responsabilita' di Marchese Filippo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco ("Peppuccio") per il sequestro del Tagliavia, per il suo omicidio e per l'occultamento del suo cadavere e, pertanto, i predetti vanno rinviati a giudizio (Capi 124, 125, 126).

7. Omicidio Fiorentino Orazio (vol.96).

Il giorno 6 settembre 1981 - verso le ore 15,50 - al "113" della Questura di Palermo veniva segnalata una sparatoria in via Alloro. Agenti della Squadra Mobile, accorsi sul posto, notavano nella predetta via, angolo via Torremuzza, una grossa chiazza di sangue e accertavano che, poco prima, era stato raggiunto da colpi di arma da fuoco Fiorentino Orazio, il quale si trovava a transitare a bordo della sua motovespa.

Si accertava, altresì, che a sparare erano stati due giovani appiedati e che il Fiorentino era stato soccorso dai familiari, accompagnato al posto di pronto soccorso di via Roma e, da lì, all'Ospedale Civico ove decedeva a causa delle ferite riportate.

I figli del Fiorentino, Rita, Tommaso e Salvatore concordemente riferivano di non essere stati

presenti al fatto, ma di essere accorsi subito dopo cercando di prestare aiuto al genitore che dava ancora segni di vita.

Emergeva, comunque, dalle prime indagini che la vittima, tempo prima, aveva avuto una relazione extraconiugale con Gennaro Rosalia e, a causa di cio', vi erano stati violenti diverbi tra il predetto Fiorentino e Ballistreri Francesco, marito della Gennaro.

Le indagini esperite in tal senso, pero', davano esito negativo, come pure nessun legame emergeva tra l'omicidio di cui ci si occupa e quello di Gennaro Diego, padre della Rosalia sopra citata.

Per questo ultimo omicidio, gia' si e' prima fatto rilevare come si proceda contro Zanca Carmelo, Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Alfano Paolo e Zanca Onofrio e, cioe', contro affiliati alla cosca di Marchese Filippo, come pure contro affiliati del Marchese si procede per l'omicidio del Fiorentino; e cio' a dimostrazione della

sussistenza di un medesimo "contesto" di borgata all'interno del quale sono maturati i due omicidi.

Secondo i figli, la vittima da anni non esercitava piu' l'attivita' di contrabbandiere di tabacchi e viveva della vendita di cozze al Foro Italico.

La Squadra Mobile, non avendo accertato elementi utili per la individuazione degli autori dell'omicidio, faceva rilevare la scarsa collaborazione prestata dai familiari del Fiorentino i quali, pur conoscendo probabilmente i primi, avevano preferito tacere.

Sull'omicidio del Fiorentino, Sinagra Vincenzo di Antonino, nel corso di uno dei suoi ultimi interrogatori, riferiva quanto appreso dal cugino "Tempesta" e quanto constatato personalmente.

Raccontava, infatti il Sinagra (Vol.70 f.350): "Debbo infine riferire che al Commissario di P.S. di Roma ho anche raccontato dell'omicidio di tale Fiorentino avvenuto in via Alloro accanto al palazzo antico adibito a museo.

Ricordo che un giorno mi trovavo a S.Erasmo in compagnia di Tempesta e fummo raggiunti da Francesco Spadaro, detto Peppuccio, e da Pietro Senapa, con i quali ci intrattenemmo a consumare qualcosa. Intanto sentivamo le sirene della Polizia ed io mi chiedevo cosa fosse successo. Successivamente Tempesta mi racconto' che proprio i due suddetti avevano poco prima ucciso tale Fiorentino, ex contrabbandiere di sigarette rimasto senza lavoro perche' ormai contrabbando di tabacchi non se ne fa piu' perche' tutti quelli che lo facevano se possono si dedicano al traffico di droga.

Il Fiorentino, secondo il racconto che mi fece il Tempesta, si reco' da Vincenzo Cece' Spadaro e lo prego' di inserirlo nel traffico di droga ma lo Spadaro, risentito perche' il Fiorentino, persona da poco, avesse tanto osato, lo riferi' a Filippo Marchese che ne decreto' la morte, incaricando del delitto il Senapa e Francesco Spadaro.

Io fui incaricato successivamente di tenere d'occhio un figlio del Fiorentino che, conoscendomi, era venuto a chiedermi una pistola.

Riferitolo al Tempesta, questi temette che il figlio del Fiorentino avesse saputo qualcosa degli autori dell'omicidio di suo padre e si volesse vendicare.

Infatti per qualche tempo lo sorvegliai ma poi lo lasciai perdere".

In un successivo interrogatorio reso il 12.10.84, il Sinagra precisava ancor meglio quest'ultima parte dei suoi ricordi sull'omicidio: "Con riferimento alle dichiarazioni da me rese ai giudici istruttori del procedimento a mio carico il 2.4.84 su Fiorentino assassinato in via Alloro e su un suo figlio, delle quali ricevo lettura, chiarisco che il figlio del morto di cui ho parlato e' un giovane piccolo di statura con i capelli ricci e potrei riconoscerlo se lo vedessi anche in fotografia; non conosco il suo nome ma posso dire che gestisce al Foro Italico

una rivendita di frutti di mare in una baracca, nella quale si era visto talvolta anche il padre; pochi giorni dopo la morte del padre egli mi chiese una pistola facendomi intendere che sapeva chi aveva ucciso il suo congiunto; gli risposi che non sapevo dove procurarmi l'arma ed informai Tempesta della cosa; questi, appunto, mi disse di tenerlo d'occhio e di cercare di capire se davvero fosse venuto a conoscenza dell'identita' degli autori dell'omicidio. Così mi recai piu' volte da lui nella rivendita di frutti di mare scambiando qualche parola sull'omicidio e ripetendo che avrei provato a cercare dove procurargli una pistola; egli, peraltro, mi disse che l'arma gli serviva per altre ragioni, in quanto "non si poteva sapere mai" e non mi confido', ovviamente, alcuna notizia eventualmente in suo possesso sull'identita' degli autori dell'omicidio. Se l'avesse fatto, sarebbe morto subito.

Conosco anche un fratello minore di questo giovane Fiorentino, che so chiamarsi Salvatore ed era noto come scippatore

operante nella zona di Piazza Marina; apprendo da lei che e' scomparso il 15.6.83. Assumeva atteggiamenti di arroganza ed era incurante dei consigli che io stesso ed altri gli davamo affinche' smettesse di fare scippi; della sua scomparsa posso dire soltanto che si puo' logicamente presumere che sia stato eliminato per avere fatto uno scippo in danno di qualche persona protetta o influente. Era stato in precedenza un ladruncolo ma poi a seguito del matrimonio si era messo a lavorare; non mi risulta che si occupasse di contrabbando, ne' conosco altri della famiglia.

Per quanto posso sapere, Salvatore non si occupava di contrabbando, ne' se ne occupavano i mariti delle sorelle. Quella famiglia, insomma, era uscita dal contrabbando, tanto piu' che anche il padre, all'ultimo, non aveva piu' lavorato in quel campo".

A seguito delle prime dichiarazioni del Sinagra, si dava carico dell'omicidio del Fiorentino e del connesso delitto di porto e detenzione di arma a Marchese Filippo, Spadaro Vincenzo (Cece'), Senapa Pietro e Spadaro Francesco.

Precisi ed attendibili sono i riscontri alle dichiarazioni del Sinagra. Ed, infatti, dalle testimonianze dei familiari e' emerso che la vittima, un tempo contrabbandiere, aveva da tempo abbandonato tale illecita attivita'.

Quanto alla saltuaria presenza del Fiorentino presso la sua rivendita di frutti di mare, cui accennava il Sinagra, se ne trae una conferma dalle dichiarazioni di Ballistreri Francesco (Vol.96 f.30).

Questi, infatti, aveva dichiarato come il Fiorentino non rimanesse molto tempo presso il punto di vendita, preferendo affidare tale occupazione ai figli.

Puntuale e' anche la notizia raccolta, nella immediatezza del fatto, dalla Squadra Mobile, secondo cui a sparare alla vittima erano stati due giovani appiedati.

In realta', data la vicinanza della via Alloro a S.Erasmo, e' credibile che il Senapa e lo Spadaro non avevano usato alcun mezzo e, consumato l'omicidio, a piedi, avevano raggiunto i due Sinagra che erano al bar.

Il Tempesta, che confidava tutto al cugino, ebbe a spiegare anche il movente dell'omicidio e tale movente e' credibile, sia perche', effettivamente, il Fiorentino non lavorava piu' con il contrabbando, sia perche' la richiesta di inserimento nel traffico di droga, rivolta a Cece' Spadaro, doveva apparire irriguardosa, nonche' pericolosa dato che, tra l'altro, dimostrava come il Fiorentino conoscesse la natura dei traffici della cosca in generale e dello Spadaro in particolare.

Rispettata e', poi, la gerarchia, non potendo lo Spadaro, autonomamente, decidere dell'omicidio. Per questo si era rivolto, doverosamente, al "capo" Marchese il quale aveva incaricato due dei suoi piu' fidati killers.

Altro motivo di certezza della provenienza dell'ordine dell'omicidio e' nell'interessamento che la cosca aveva circa le intenzioni del figlio del Fiorentino il quale, incautamente, aveva chiesto una pistola proprio al Sinagra. Ed, infatti, nessuna

preoccupazione avrebbe nutrito il Tempesta sulle citate intenzioni se il Marchese ed i suoi accoliti fossero stati estranei all'omicidio del Fiorentino.

Nessun elemento e' emerso dalle dichiarazioni dei congiunti (Vol.147 f.125) - (Vol.147 f.126) ed, anzi, Fiorentino Tommaso - colui che aveva chiesto la pistola al Sinagra - negava la circostanza e negava, financo, di conoscere quest'ultimo.

Il particolareggiato racconto del Sinagra, dunque, deve ritenersi del tutto attendibile. Per l'omicidio del Fiorentino e reati connessi vanno rinviati a giudizio Marchese Filippo, Spadaro Vincenzo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco "Peppuccio" (Capi 127, 128).

8. Omicidio Finocchiaro Giuseppe (Vol.23/F)

Il 24 settembre 1981 - alle ore 19,15 circa - la centrale operativa della locale Squadra Mobile veniva avvisata del ricovero al posto di pronto soccorso di via Roma di Finocchiaro Giuseppe il quale era stato colpito mortalmente con armi da fuoco.

Il Finocchiaro era stato soccorso dal genero Virzi' Giovanni il quale, insieme con la vittima, con Sucameli Pietro e Bongiorno Giacomo si trovava a bordo dell'auto dello stesso Finocchiaro nel momento in cui quest'ultimo era stato raggiunto dai colpi.

Gli Agenti della Squadra Mobile si recavano in via Messina Marine ove rinvenivano la Fiat 127 - bianca - targata PA-520144 del Finocchiaro.

Recuperavano, altresì, una camicia di proiettile e il borsello della vittima, nonché

alcuni frammenti della carrozzeria di una Renault 5 L. Tale ultima auto era stata tamponata dalla Fiat 127 nella sua corsa priva di guida, ma non veniva rintracciata perche' il guidatore si era allontanato senza fermarsi.

Riferiva Virzi' Giovanni che, con il suocero Finocchiaro, il Sucameli ed il Buongiorno, verso le ore 18,20, a bordo della Fiat 127 si stava recando al campo di calcio "Taverna del Tiro" di via Messina Marine ove dovevano allenarsi.

Mentre il suocero si trovava alla guida e lui gli era seduto accanto, giunto all'altezza dei "Bagni Petrucci" sentiva un colpo rimbombare nell'auto. D'istinto si era abbassato, aveva posto la testa tra le gambe e, stando in questa posizione, aveva sentito un'altra successione di colpi. Cessati i colpi, aveva visto il suocero riverso sul sedile e l'auto che camminava da sola (senza guida), sicche' aveva tentato di trattenere il mezzo, senza riuscirvi tanto che questo andava ad urtare contro un'altra autovettura che li precedeva.

Aveva fermato una auto di passaggio e su questa aveva caricato il suocero che non dava segni di vita, trasportandolo al pronto soccorso.

Riferiva, altresì, di non aver visto gli aggressori, né aveva potuto notare se questi erano a piedi o su altro mezzo.

Aggiungeva che il Finocchiaro godeva di una pensione di invalidità ed aveva chiuso una sala di biliardi perché non gli rendeva.

Escludeva che il suocero potesse avere relazioni extraconiugali e potesse, anche a causa di detta ultima attività connessa ai biliardi, avere nemici.

Sucameli Pietro confermava, sostanzialmente, la versione dei fatti resa dal Virzi e precisava di essere fidanzato con la figlia del Finocchiaro conosciuta frequentando la vittima che si interessava del giuoco del calcio.

Specificava, comunque, che a sparare al Finocchiaro era stato un individuo che viaggiava su un vespino, sedendo sul sedile posteriore, e che, mentre il guidatore si

affiancava all'auto, questi introduceva il braccio nell'auto stessa e, con una pistola, sparava ripetutamente contro la vittima.

Precisava di non aver notato il guidatore, mentre del killer riferiva che era giovane, sui venti anni, con capelli lisci e leggermente lunghi, con carnagione scura.

Anche Bongiorno Giacomo confermava la versione dei fatti resa dal Sucameli, non riuscendo, pero', a precisare altro se non che i due giovani erano a bordo di un vespingo ed avevano una eta' aggirantesi sui 20-25 anni.

La moglie del Finocchiaro, Argento Rosa, non sapeva fornire particolari utili alle indagini, ma precisava come le condizioni economiche del marito non fossero buone, tanto che, ultimamente, avevano dovuto vendere anche degli oggetti d'oro per sanare alcune situazioni debitorie.

La Squadra Mobile, in via di pura ipotesi, individuava il movente del delitto in contrasti insorti tra contrabbandieri di tabacchi.

Del delitto Finocchiaro ci si occupava nuovamente a seguito del sequestro di un taccuino con dei nomi di vittime di omicidi rinvenuto nell'auto di Di Girolamo Giuseppe, di professione pizzaiolo.

Le indagini esperite sul Di Girolamo come potenziale autore dell'omicidio, pero', davano esito negativo.

Sinagra Vincenzo di Antonino, con le sue rivelazioni, permetteva di far luce anche su questo omicidio.

Riferiva, infatti, il Sinagra ((Vol.1/F f.175) e segg.): "In questo momento mi ricordo che nel periodo 1981-1982 ebbi a leggere sul giornale che era stato ucciso un tizio a bordo di una Fiat 127 bianca che procedeva lungo la via Messina Marine all'altezza dei bagni Petrucci. Tale individuo di 50 anni circa era interessato di calcio e forse presidente di una societa' calcistica. Tale individuo venne ucciso da mio cugino Vincenzo su ordine del Marchese perche' donnaiolo e quindi aveva inquietato donna che non doveva inquietare. Gli spararono

da un vespone in movimento che lo aveva affiancato".

A seguito di tali dichiarazioni, si dava carico dell'omicidio del Finocchiaro e del delitto connesso di detenzione e porto abusivo di arma a Marchese Filippo e a Sinagra Vincenzo di Salvatore.

Venivano sentiti nuovamente i testi (Vol.90 f.246) - (Vol.90 f.252) i quali confermarono quanto già dichiarato.

Argento Rosa - moglie del Finocchiaro - aggiungeva che il marito aveva l'hobby del calcio e, specificamente, quello di organizzare una squadra di ragazzini e di arbitrare le partite.

Escludeva, comunque, che il marito potesse inquietare altre donne, in quanto era malato di cirrosi epatica ed era quasi sempre ricoverato all'Ospedale "Cervello".

Le dichiarazioni del Sinagra in ordine all'omicidio del Finocchiaro sono da ritenersi attendibili.

Ed, invero, non si deve dimenticare che il Sinagra viveva in costante contatto con il cugino omonimo e che da questi raccoglieva tutte le confidenze relative alle imprese criminose commesse dalla cosca di Filippo Marchese.

Coincidono, tra l'altro, i riferimenti alla 127 bianca del Finocchiaro, alla vespa usata per trasportare i killers, al luogo dell'omicidio sito nei pressi dei "bagni Petrucci", agli interessi calcistici della vittima.

Lo stesso movente e' credibile e non vale a smontarlo la sua apparente futilita'. Il Marchese, infatti, commissionava omicidi per ragioni ancor piu' futili e, a tal proposito, bastera' ricordare l'omicidio di Diego Di Fatta decretato per avere questi osato "scippare" una collanina ad una protetta del boss di Corso dei Mille.

E' verosimile, inoltre, che il Finocchiaro - frequentatore di ambienti giovanili - "osasse" cercare qualche avventura extraconiugale e, nel far cio', avesse

"inquietato" qualche donna della zona del Marchese. Il Finocchiaro, infatti, gravitava proprio nella zona di Corso dei Mille e li' era sito il campo ove allenava la sua squadra di calcio.

Ne' puo' essere credibile quanto riferito dalla moglie circa il suo stato di salute come remora a tali attivita' sentimentali, dato che la stessa ha specificato che il marito arbitrava partite di calcio, impegno, quest'ultimo, non certo riposante e, comunque, indicativo di una certa esuberanza non fiaccata dalla cirrosi epatica di cui soffriva (cfr.Relazione di autopsia).

Marchese Filippo e Sinagra Vincenzo di Salvatore vanno, quindi, rinviati a giudizio per rispondere dell'omicidio del Finocchiaro e del connesso delitto di detenzione e porto di arma da fuoco (Capi 129, 130).

9. Omicidio Calabria Agostino (Vol.44)-

Il 9 ottobre 81, alle ore 20,30 circa, Calabria Agostino veniva ucciso da sconosciuti che, introdottisi nel suo bar, esplodevano al suo indirizzo colpi di arma da fuoco cal.38.

Il Calabria, al momento dell'agguato, si trovava alla cassa del bar e li' veniva sorpreso dai killer che, consumato l'omicidio, si dileguavano.

Presente al fatto era il barista Pellicane Carmelo il quale, pero', non dava nessun utile chiarimento della dinamica dell'omicidio per cui, separatamente, si procedeva nei suoi confronti per il reato di favoreggiamento personale.

Un sedicente "testimone oculare", inviava una lettera anonima con la quale riferiva di aver visto sopraggiungere i killers, in numero di tre, a bordo di una autovettura bianca

targata PA-380476. Mentre uno rimaneva alla guida, gli altri due erano scesi per uccidere il Calabria e, quindi, erano risaliti sull'auto stessa dileguandosi velocemente.

Dagli accertamenti svolti, si evinceva la assoluta inattendibilita' dell'anonimo, riferendosi il numero di targa segnalato ad una Fiat 132 grigia demolita, le cui targhe erano ancora in possesso dell'intestatario ultimo del veicolo.

Nulla di notevole emergeva dalle dichiarazioni dei congiunti della vittima che, come al solito, veniva indicata come persona priva di nemici, dedita al lavoro ed alla famiglia ed estraneo a traffici illeciti.

Gia' nelle sue prime dichiarazioni, Stefano Calzetta inquadrava l'omicidio del Calabria nel contesto della guerra di mafia seguita all'omicidio del Bontate (Vol.11 f.26) e si diceva sicuro del movente e degli autori.

Successivamente, aggiungeva (Vol.11 f.30):
"Per l'omicidio di Calabria Agostino sono

sicuro al cento per cento che gli autori sono stati Rotolo Salvatore e Sinagra detto "Tempesta" che e' il piu' grande dei fratelli Sinagra, grasso e con pochi capelli, quest'ultimo e' stato arrestato per l'omicidio di Di Fatta Diego avvenuto alla Kalsa.

Infatti la sera del delitto mentre andavo verso casa ho notato il Rotolo e il Sinagra che si trovavano nei pressi della pompa di benzina degli Zanca. Nel vedermi i due si sono nascosti dietro una baracca nella quale viene venduto pane e milza. Poiche' li conosco bene, rimasi sorpreso dal loro atteggiamento e rientrato in casa da una finestra mi misi ad osservare, senza vederli piu'. Dopo meno di un'ora, mentre mi trovavo sotto la casa paterna degli Zanca con Onofrio Zanca, ho udito diverse detonazioni e mi sono diretto con la mia macchina verso piazza Scaffa, notando cosi' che il fruttivendolo che gestisce pure l'edicola di Piazza Scaffa ed il pescivendolo sito nella stessa piazza, stavano in gran fretta mettendo dentro i rispettivi

prodotti. Solo dopo un po' di tempo e dopo l'arrivo della Polizia sono sceso in strada constatando che era stato ucciso il Calabria.

Collegando le due circostanze, mi sono spiegato lo strano comportamento del Rotolo e del Sinagra ed ho dedotto che erano loro gli autori dell'omicidio poiche' era notorio che il Calabria era un confidente dei Carabinieri. Che lo Zanca sia stato l'ispiratore di tale omicidio lo deduco dal fatto che qualche tempo dopo Melo Zanca e l'Alfano Pietro mi dissero di avermi visto mentre con la mia macchina mi dirigevo verso il posto dell'omicidio. Cio' vuol dire che i due si trovavano sul posto e coprivano la fuga del Rotolo e del Sinagra. Inoltre Melo Zanca che sapeva perfettamente dell'amicizia del Calabria coi Carabinieri, ebbe a dirmi dopo l'uccisione del Calabria che ormai Piazza Scaffa era stata ripulita.

A parte questi fatti obbiettivi resta una considerazione di fondo e cioe' che nessun omicidio puo' essere fatto a Piazza Scaffa se

non c'e' il parere favorevole di Carmelo Zanca.

Infine il Rotolo e il Sinagra sono killers degli Spadaro, alleato di Zanca ed e' quindi normale che vengano a fare un omicidio in Piazza Scaffa dove l'Alfano non puo' operare perche' molto conosciuto.

Da ultimo devo aggiungere che il proprietario dell'edicola e del negozio di frutta e verdura di Piazza Scaffa, alcuni giorni dopo l'omicidio ebbe bruciata la rivendita di frutta e verdura perche', avendo visto i due killer fuggire, comprendesse di non doverne parlare con nessuno....".

Successivamente (Vol.11 f.67) il Calzetta precisava: "Per ultimo, dopo che era stato ucciso Agostino Calabria - noto confidente dei Carabinieri per noi che gravitavamo a Piazza Scaffa - il Melo mi disse: "u viristi, tu mi l'avivi rittu ca cinnera n'avutru" intendendosi con tutta evidenza riferire al fatto che anch'io sapevo

del ruolo di confidente svolto dal Calabria e del commento che in qualche occasione ne avevo fatto".

Il Calzetta, ancora, sempre a proposito dell'omicidio del Calabria, riferiva piu' dettagliatamente quanto gli avevano detto, in tono di rimprovero, Melo Zanca e Pietro Alfano : " Agostino Calabria era un confidente dei CC. e ricordo che, alcuni anni fa, avvenne una rapina nei pressi della statua della Liberta' in danno di un rappresentante di preziosi. Uno degli autori della rapina e' stato Pino Battaglia, il quale venne arrestato ma non fece i nomi dei suoi complici: credo che nell'occasione guidasse un'autovettura Alfa 2000. Preciso meglio che fu individuato da un portiere perche', prima della rapina, il Battaglia girava nella zona con detta autovettura e il portiere, insospettitosi, ne rilevo' il numero di targa.

Poiche' un altro dei rapinatori aveva le caratteristiche somatiche di Francesco Marino Mannoia, cugino dei Vernengo, e quest'ultimo frequentava il bar del

Calabria, notai, trovandomi nel bar contemporaneamente al Marino Mannoia, che il Calabria guardava con attenzione il Marino Mannoia stesso.

Subito dopo che quest'ultimo uscì dal bar, il Calabria mi chiese notizie sul predetto Marino Mannoia, ma io feci finta di non capire; dopo pochissimo tempo i CC. effettuarono una perquisizione nella fabbrica del ghiaccio di Pietro Vernengo, ma con esito negativo perché appunto, il Marino Mannoia, pur essendo della famiglia, non abitava con i Vernengo. Ricollegai, pertanto, la perquisizione dei CC. alle domande fattemi dal Calabria ed espressi le mie deduzioni a Carmelo Zanca ed ai Vernengo".

Ribadito quanto già aveva detto sul Rotolo e sul Sinagra, da lui visti poco prima dell'omicidio, il Calzetta ripeteva i suoi movimenti di quella sera e aggiungeva: "l'indomani Melo Zanca e Pietro Alfano, incontrandomi, mi dissero: "Pezzo di disonorato, ti abbiamo visto mentre percorrevi

la curva di Piazza Scaffa" mentre il Rotolo, riferendosi ai Vernengo che da tempo avevano tollerato il ruolo di confidente del Calabria senza intervenire, aveva aggiunto "se era per qualche altro, Agostino Calabria sarebbe ancora vivo".

Ora, a parte la generale attendibilita' del Calzetta, deve rilevarsi come le dichiarazioni dello stesso su alcune circostanze relative all'omicidio del Calabria, siano state oggettivamente riscontrate.

Il Calzetta aveva, innanzitutto, ricollegato l'omicidio del Calabria al ruolo di confidente dei CC. svolto dallo stesso.

Con il rapporto congiunto in data 5 maggio 83, a seguito di richiesta di verifica delle affermazioni del Calzetta, Squadra Mobile e Carabinieri riferivano sul punto: "a 10) - non e' vero che Calabria Agostino sia stato un confidente dell'Arma anche se poteva apparire tale per le manifestazioni evidenti di simpatia e cordialita' verso i militari dell' Arma che si fermavano nei suoi locali".

Ora e' noto che mai nessun Corpo di polizia rivela l'identita' di confidenti, ma nel caso del Calabria la risposta sopra riportata suona come implicita conferma di quanto asserito dal Calzetta.

E, comunque, anche a voler intendere come smentita la risposta in questione, non v'e' dubbio che in un ambiente come quello di Piazza Scaffa la troppa cordialita' manifestata ai Carabinieri doveva rendere il Calabria invisibile a pericoloso.

Se si considera che in tale Piazza operavano, come si e' gia' visto, i clan degli Zanca e di altri associati, si comprende come il destino del Calabria, proprio per tale dimestichezza con i Carabinieri, fosse segnato.

Ma, ancora, il Calzetta riferiva come al gestore dell'edicola e della rivendita di frutta e verdura fosse stata incendiata questa seconda per ammonirlo a non rivelare cio' che aveva visto in relazione allo omicidio del Calabria.

Costui, identificato per Caracozzo Vincenzo, confermava di essere stato proprietario dell'edicola di giornali e del negozio di frutta e verdura. Aggiungeva, quindi,: "Solo una volta mi e' stata messa della benzina intorno all'edicola ed e' stata incendiata. Preciso che e' stata accesa la benzina ma l'edicola non ha subito nessun danno.

Avevo un negozio di frutta e verdura sempre in Piazza Scaffa n.15 e detto negozio e' stata parzialmente danneggiato. Preciso che hanno aperto la saracinesca e versato della benzina che ha fatto solo fumo e nessun danno rilevante. Cio' contemporaneamente all'edicola".

Il Caracozzo ricollegava questi tentativi di incendio a rivalita' tra gestori, ma e' chiaro come l'intento fosse proprio intimidatorio. (Fascicolo personale Zanca Giovanni di Cosimo).

La vedova del Calabria - Inzerillo Giuseppa - riferiva che il marito nei suoi ultimi giorni era molto nervoso, anche se nulla di specifico le aveva detto per non impressionarla (Vol.90 f.92).

Non v'e', dunque, motivo di dubitare della fondatezza delle dichiarazioni del Calzetta in relazione agli autori materiali dell'omicidio de quo, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo di Salvatore, come pure del mandante da identificarsi in Carmelo Zanca senza il placet del quale, secondo lo stesso Calzetta, non poteva esservi un omicidio in Piazza Scaffa.

Ed, invero anche secondo le dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, Melo Zanca e' uno dei componenti della famiglia di Corso dei Mille capeggiata da Filippo Marchese, mentre il Rotolo ed il Sinagra sono due dei suoi piu' spietati killer.

La necessita' di disfarsi del Calabria, comunque, era proprio dello Zanca che, con i suoi familiari e con le sue attivita' commerciali - lecite ed illecite - controllava Piazza Scaffa.

Per l'omicidio del Calabria, e per i connessi delitti di detenzione e porto di arma, vanno rinviati a giudizio Zanca

Carmelo, Sinagra Vincenzo di Salvatore e Rotolo
Salvatore (Capi 141, 142).

10. Omicidi Buscemi Rodolfo, Rizzuto Matteo e
Migliore Antonino (Vol.29/F) - (Vol.32/F) -
(Vol.27/F)

Il 27 maggio 1982, Rizzuto Rosa si recava negli Uffici della Squadra Mobile per denunciare la scomparsa del marito Buscemi Rodolfo e del fratello Rizzuto Matteo. La Rizzuto riferiva come i due, dopo aver pranzato insieme nella abitazione sua e del Buscemi, avevano deciso di recarsi a Romagnolo ed avevano preso la Fiat 127 verde del Buscemi.

I due cognati non avevano fatto piu' ritorno a casa e, pertanto, il giorno seguente la Rizzuto, postasi alla ricerca dei predetti congiunti, rinveniva l'auto del marito regolarmente parcheggiata lungo il Viale dei Picciotti.

Emergeva subito, a seguito di attivazione delle fonti confidenziali, una pista che il rapporto della Squadra Mobile qualificava come "concreta".

Secondo una relazione di servizio allegata agli atti i due scomparsi erano stati visti da Rizzuto Benedetta, sorella di Rizzuto Matteo, accanto alla 127 verde del Buscemi, alle ore 17 circa del 26.5.1982 in piazza Tonnara mentre discutevano con i fratelli Sinagra Vincenzo ed Antonino . La donna pero', sentita qualche tempo dopo, non confermava la circostanza.

Sempre secondo detta relazione - redatta a seguito di informazioni confidenziali - a meno di 48 ore dalla scomparsa dei due, i fratelli Sinagra si erano presentati in piazza della Tonnara per porgere le loro condoglianze ai congiunti degli scomparsi, ma Rizzuto Rosa li aveva accusati di essere i responsabili della scomparsa.

Sinagra Vincenzo "Tempesta", allora, la diffidava dal riferire alla Polizia tali accuse, facendole presente di essere pronto a vendicarsi sulla figlioletta di due anni.

Sempre secondo il rapporto della Squadra Mobile, da fonti confidenziali si era appreso che a tendere la "trappola" ai due scomparsi era stato un loro amico - Migliore Antonino - dato anche che, proprio in prossimita' della abitazione dello stesso, era stata rinvenuta la Fiat 127 del Rizzuto.

Successivamente, in data 2.6.82, anche il Migliore era scomparso ed i sospetti della Polizia si erano incentrati, per tale scomparsa, su Sinagra Vincenzo, i fratelli Sinagra e Rotolo Salvatore.

Il 1- novembre 1982, alle ore 1,20, Basile Cira - madre di Buscemi Rodolfo - subiva un attentato dinamitardo in danno del locale da lei gestito in via Li Bassi 44-46. La Basile collegava tale attentato alla scomparsa del figlio Rodolfo.

Qualche giorno dopo la scomparsa del Rizzuto e del Buscemi, in data 2.6.82, Scelta Rosanna - moglie di Migliore Antonino - denunciava la scomparsa del proprio coniuge che, uscito di casa verso le ore 13,45 a bordo della sua Fiat 127 verde, non era piu' rincasato.

In data 6.6.82, l'auto del Migliore veniva rinvenuta in via G. Roccella.

Nel giro di pochi giorni i tre amici, dunque, erano scomparsi mentre si trovavano a bordo delle loro auto 127, entrambe di colore verde.

La "concreta" pista individuata dalla Polizia in ordine alla scomparsa del Rizzuto e del Buscemi con rapporto in data 25.11.82 doveva rivelarsi abbastanza fondata.

Ed, infatti, Sinagra Vincenzo, proseguendo nel racconto delle criminose imprese del clan di Filippo Marchese, già con le prime dichiarazioni del 12.11.83, riferiva nei particolari gli omicidi del Rizzuto, del Buscemi e del Migliore.

"Ho partecipato" - raccontava il Sinagra - "all'omicidio di Buscemi Rodolfo e di Rizzuto Matteo e di un'altra persona che io non conosco...". "Il Buscemi fu assassinato perché taglieggiava persone che già pagavano il 'pizzo' a Filippo Marchese.

Riferiva il Sinagra, tra l'altro, che avevano partecipato agli omicidi i suoi cugini Antonio ed Enzo Sinagra, Rotolo ed un'altra persona che non conosceva. I primi due erano stati condotti nella casa di San Erasmo e, subito dopo, erano giunti Filippo Marchese, Pietro Senapa, Maniscalco Salvatore ed un uomo piuttosto grosso ((Vol.1/F f.126) e segg.).

Successivamente il Sinagra dava dei fatti una versione piu' particolareggiata e riferiva, "Il Buscemi Salvatore" (fratello di Buscemi Rodolfo) "fu ucciso perche' soleva frequentare i locali della zona di S.Erasmo (Ingrasciata, il bar della piazza) senza pagare e facendo il prepotente. Poiche' penso che tali locali paghino il pizzo il Marchese non poteva tollerare tale situazione.

A questo proposito devo aggiungere che anche un altro fratello dei Buscemi a nome Rodolfo e' stato fatto scomparire insieme a Rizzuto Matteo ed a un'altra

persona che io non conosco. Io stesso ho partecipato alla vicenda (Vol.1/F f.168) che si e' svolta sostanzialmente in modo analogo a quella che ho precedentemente narrato riguardo a tale Rugnetta. Infatti mio cugino Vincenzo mi disse che si doveva pigliare il Buscemi e portarlo nella solita casa abbandonata di Piazza S.Erasmo ove io avrei dovuto aspettarlo per aggredire l'individuo e legarlo. Mentre io mi posi in attesa, i miei cugini Enzo e Antonio insieme a Rotolo Salvatore si recarono a prelevare il Buscemi con la scusa di fargli vedere dei lavori di muratura da eseguire nella casa di Piazza S.Erasmo.

Il Buscemi si trovava in compagnia del cognato Rizzuto Matteo e non volle separarsene per cui in seguito fu necessario sopprimere ambedue. Infatti entrambi vennero portati in detta casa e preciso che essi vennero a piedi in quanto avevano la loro autovettura Fiat 127 verde nella zona non molto lontano. Ad essi si uni' un tale Quartarone Pietro e

cioe' un individuo giovane e simpatico che se non ricordo male veniva chiamato con questo nome e faceva parte della stessa nostra cosca. Non appena giunsero a casa, io, i miei cugini, il Rotolo ed il Quartarano aggredimmo il Buscemi ed il Rizzuto e li legammo, dopo averli puntati con la pistola ed imbavagliati in modo che non gridassero. Subito dopo li abbiamo rassicurati dicendo che certi personaggi dovevano soltanto parlargli e frattanto mio cugino Antonio con la propria 126 ando' a prelevare o meglio ad avvisare Filippo Marchese. Questi sopraggiunse con un'altra auto dopo circa un'ora ed era in compagnia di Senapa Pietro, Maniscalco Salvatore, Greco "Giovannello" ed un'altra persona robusta con i capelli bianchi che io non conosco di nome ma sarei in grado di riconoscere in fotografia.

Il Marchese ed il Greco interrogarono il solo Buscemi dopo aver fatto mettere in una stanzetta adiacente il Rizzuto.

Gli chiesero il nome dei suoi correi contestandogli che egli si era permesso di chiedere "pizzi" nelle zona di Villabate e Bagheria senza permesso ed a persone che già pagavano al Marchese ed al Greco.

Il Buscemi ammise il fatto e si giustificò dicendo che non sapeva di chi fosse la zona. La giustificazione in realtà era inattendibile anche perché noi conoscevamo la suddivisione delle zone di Palermo ed a quale organizzazione mafiosa esse fossero assoggettate.

Infatti la zona di Villabate apparteneva a Montalto Salvatore, mentre Bagheria spettava al Greco. Preciso che il Marchese si occupò del Buscemi in quanto lo stesso era della zona di S.Erasmo di sua spettanza.

Quanto ai complici il Buscemi prima negò di averli e poi fece i loro nomi. Poiché però dai nomi non eravamo in grado di identificarli, egli fornì alcune caratteristiche e precisò a domanda di mio cugino Vincenzo che uno dei due complici

era la persona con i baffi di circa anni ventisei che spesso si accompagnava con lui e che abitava nella zona di Piazza Scaffa o Corso dei Mille.

Dopo aver reso queste precisazioni il Buscemi fu strangolato con una corda tirata da due persone che io vidi essere il Greco ed il Marchese. Li vidi dalla finestrella della stanza dove io custodivo il Rizzuto che venne pure lui strangolato nello stesso modo sempre dal Marchese e dal Greco, nella stanzetta dove era stato custodito".

Continua l'allucinante racconto del Sinagra con l'ordine dato da Filippo Marchese a Sinagra Vincenzo "Tempesta" di far sparire i corpi affinche', non si insospettissero gli altri complici che ancora dovevano essere rintracciati.

Mancando l'acido - con il quale altre volte il Marchese aveva dissolto i corpi delle sue vittime - i cadaveri del Rizzuto

e del Buscemi erano stati lasciati nella casa di P.zza S.Erasmo sino a sera, dato che si era nella tarda mattinata o nel primo pomeriggio.

Aggiungeva il Sinagra: "La sera tornai sul posto con i miei cugini e con il Rotolo; sopravvenne poco dopo anche Pietro Senapa. Io e Antonio Sinagra siamo andati a prendere la barca che era di proprieta' di un fratello dell'Antonio completamente estraneo all'organizzazione.

Sopraggiunsero al porticciolo di Padre Messina dove ci trovavamo con la barca, il Rotolo, il Senapa e Vincenzo Sinagra con una Ritmo rubata da bordo della quale scaricarono i sacchi con i cadaveri. Il Senapa ando' via portandosi la macchina e gli altri si imbarcarono".

I sacchi, legati a due "comuni di cemento" erano stati, quindi, gettati al largo in un punto ove il mare e' molto profondo.

Il Marchese, ovviamente, non desisteva dal suo intento di "ripulire" la zona

da taglieggiatori e, così, veniva rintracciato anche il complice indicato dal Buscemi.

Prosegue il Sinagra: "L'individuo che fu indicato dal Buscemi fu rintracciato dopo circa una settimana e si trovava a bordo di una macchina Fiat 127 dello stesso colore di quella del Buscemi; fu seguito e bloccato ad un passaggio a livello nella zona di Brancaccio da me, dai miei cugini Antonio e Vincenzo e da Rotolo Salvatore. Mio cugino Antonio guidava e rimase alla guida della propria macchina mentre io, Vincenzo e Rotolo scendemmo e ci avvicinammo all'auto dell'individuo puntandolo con una pistola ciascuno. L'individuo fu fatto passare sul sedile posteriore della propria auto e accanto a lui si sedette Vincenzo sempre puntandolo al fianco con la propria pistola mentre il Rotolo si pose alla guida ed io accanto a lui. Il Rotolo chiese a questa persona se sapeva qualche cosa del Buscemi dicendogli che quest'ultimo era un suo cugino allo scopo di calmarlo ed affermando che voleva portarlo da un

suo zio che voleva parlargli in merito alla scomparsa.

L'individuo rispose che il Buscemi era un amico suo e che anche lui assieme ai parenti lo cercavano. Comunque fu portato in un terreno coltivato ad agrumi, adiacente ad una villa che si trova in fondo alla zona della via Giafar e che era uno dei rifugi usati da Filippo Marchese. Qui giunto fu legato ed interrogato dal Marchese alla presenza mia e di Sinagra Vincenzo.

Il Marchese gli chiese conto di quanto aveva fatto con il Buscemi e l'individuo ammise solo di avere operato nella zona di Villabate perche' sapeva che c'era il consenso di un grosso personaggio di cui pero' non ricordo se fece il nome. Anche costui fu subito strangolato personalmente dal Marchese e da mio cugino Vincenzo.

Immediatamente dopo sopraggiunsero Angelo Baiamonte e colui che credo si chiami Quartararo Pietro".

Anche il cadavere di questo individuo - identificato per Migliore Antonino - veniva lasciato momentaneamente sul posto, mentre il Marchese rientrava all'interno della Villa, e Sinagra Vincenzo di Antonino e Sinagra Antonino andavano a preparare la barca.

A questo punto del racconto, il Sinagra spiegava come i cadaveri venissero legati per essere riposti all'interno dei portabagagli, e cio' si e' gia' riportato a proposito dell'omicidio del Rugnetta.

Il Sinagra aggiungeva - come necessaria digressione - che il Marchese, pur essendo il capo della cosca, commetteva gli omicidi per i motivi piu' banali e li eseguiva personalmente perche' era un "sanguinario" e gli dava l'impressione che godesse nell'ammazzare la gente, anzi aggiungeva il Sinagra, "ricordo che pretendeva che coloro che lo aiutavano o che comunque erano presenti non dovessero impressionarsi e mi diceva di non cambiarmi di faccia".

Riferiva il Sinagra che il corpo dell'individuo era stato gettato nello stesso tratto di mare ove erano stati gettati il Rizzuto ed il Buscemi era stato imbarcato all'imbarcadero del ristorante di Ficarazzi di proprieta' di Cosimo Raccuglia - membro della associazione criminosa - al quale il cugino Vincenzo aveva raccontanto tutto l'episodio.

Come si e' detto, lo sconosciuto veniva identificato per Migliore Antonino ((Vol.1/F f.265) e segg.).

Le dichiarazioni accusatorie del Sinagra in ordine agli omicidi dei tre sopra citati - rese inizialmente in data 12.11.83 - confermano pienamente le notizie di fonte confidenziale riportate dalla Squadra Mobile nel rapporto in data 25.11.82 (Vol.32/F).

Non v'e' dubbio alcuno, quindi, che Rizzuto Benedetta abbia visto i fratelli Sinagra parlare con i due scomparsi, dato che proprio loro, con una scusa, ebbero a prelevarli e condurli nella casa di S.Erasmo.

Preciso e' anche il riferimento del Sinagra alle due 127 di colore verde del Rizzuto e del Migliore.

Nel corso dell'ispezione giudiziale del 13.1.84, il Sinagra indicava con precisione il cancello della villa rifugio di Filippo Marchese e nel cui giardino erano stati portati i corpi del Rizzuto, de Buscemi e del Migliore ((Vol.2/A f.317) e segg.), come pure indicava il ristorante "La Martinica" di Raccuglia Cosimo a Ficarazzi.

La villa con annesso giardino, poi, di cui si e' detto prima, era ben conosciuto dal Sinagra in quanto nella stessa si era recato varie volte per incontrare Filippo Marchese ed in questa aveva incontrato anche l'Avv. Chiaracane.

Altro riscontro oggettivo alle dichiarazioni del Sinagra e' nel riconoscimento della foto di Migliore Antonino ((Vol.1/F f.375)

lett.e), dato che l'imputato non conosceva la vittima che, individuava, come detto, nell'esaminare la foto della stessa contrassegnata con il n.30.

Del pari provate sono le circostanze relative al furto della Fiat Ritmo usata per il trasporto dei cadaveri del Rizzuto e del Buscemi. Infatti il Sinagra, riferendo dei furti di moto ed auto commessi da "Salvatore" (successivamente identificato per Di Marco Salvatore), aggiungeva: "Fu sempre il Salvatore a rubare l'auto che usammo per trasportare i corpi di Buscemi e Rizzuto. Ricordo cio' perche' la rubo' in modo strano e cioe' facendosi prestare la macchina che era di un suo conoscente ed approfittando di cio' per farsi una copia delle chiavi e andandola a prendere dopo averla restituita. Dopodiche' ce la passo' e la nascondemmo nel magazzino di Raccuglia annesso alla casa di Piazza S.Erasmo finche' non venne utilizzata da Pietro Senapa per il detto trasporto, effettuato il quale il Senapa si riporto' la macchina di cui non so altro" (Vol.1/F f.380).

Sentito su questa circostanze, il Di Marco (Vol.34/F f.230) precisava:

"Dopo circa un paio di settimane e forse piu', i tre (Sinagra) vennero nuovamente a trovarmi mentre mi trovavo dall'elettrauto - tale Rosario il cui cognome sconosco - mi indicarono una Ritmo color chiaro che si trovava in riparazione presso l'elettrauto, invitandomi a procurarmi copia delle chiavi di apertura e di accensione e ad annotare il recapito del proprietario che poi vidi abitare li' vicino.

Feci come essi dissero e piu' volte, successivamente, mi chiesero se avevo notato parcheggiata la Ritmo sotto casa del proprietario.

Io piu' volte, nonostante l'avessi visto, riferii che non ne avevo notizia, ma alla fine non potei fare a meno, anzi dico meglio, alla fine poi seppi che i tre individuaron la macchina mentre era parcheggiata incustodita e la rubarono. Così infatti essi mi riferirono senza pero' raccontarmi cio' che avevano fatto della auto rubata".

Chiaramente Sinagra Vincenzo, avendo partecipato alle prime "trattative" con il Di Marco per il furto della Ritmo, non era stato poi messo al corrente dell'epilogo: questo era consistito proprio nel furto dell'auto, dato che non si era potuto piu' aspettare il Di Marco che, con scuse varie, tergiversava.

Nessun elemento utile all'indagine e' emerso dall'esame testimoniale dei congiunti delle vittime (Vol.74 f.86) a (Vol.74 f.88) e (Vol.74 f.232) - (Vol.74 f.233).

E', comunque, confermato che Basile Cira - madre del Buscemi - dopo la scomparsa del figlio ebbe a subire un attentato dinamitardo che scardinava la saracinesca del bar dalla stessa gestito.

La Basile non sapeva (o non voleva) spiegare il motivo dell'attentato stesso e si limitava a riferire che non si era fatto vivo nessuno e nessuno le aveva fatto richieste.

E' comprensibile, quindi, che i Sinagra, spaventati dalle accuse a loro mosse dai congiunti del Buscemi e del Rizzuto nella immediatezza della scomparsa dei due, avevano voluto intimorire la Basile e la sua famiglia.

Una pietosissima conseguenza dell'omicidio del Buscemi e' la morte della di lui moglie Rizzuto Rosa (Vol.74 f.86) e (Vol.74 f.232) la quale, per il dolore, era deceduta dopo aver dato alla luce il figlio di cui era incinta.

L'episodio, come si e' visto, rientra nell'ambito di una guerra privata del Marchese, preoccupato di garantire la effettivita' della "protezione" nelle sue zone di "competenza" o di competenza del Montalto.

Dato che i soggetti che agivano al di fuori delle regole della cosca gravitavano nella sua zona, spettava a lui ristabilire l'ordine violato.

La responsabilita' per il triplice omicidio, pertanto, va attribuita ai soli esecutori materiali e mandanti tutti interni alla cosca del Marchese, senza connessione alcuna con la "commissione" di "Cosa Nostra".

Dell'omicidio del Buscemi e del Rizzuto debbono rispondere Marchese Filippò, Greco Giuseppe di Nicolo' ("scarpuzzedda"), Rotolo Salvatore, Senapa Pietro, i tre Sinagra, Maniscalco Salvatore e Argano Gaspare.

Tutti i predetti hanno collaborato e al sequestro e allo strangolamento e alla soppressione dei cadaveri e al furto della Fiat Ritmo usata per il trasporto dei corpi sino alla barca (Capi 188, 189, 190, 191).

Il "Quartararo Pietro" non e' stato mai identificato, mentre per Argano Gaspare ci si riporta a quanto detto in merito all'omicidio del Rugnetta: il Sinagra, infatti, mentre in un primo momento aveva confuso i due fratelli Argano

Gaspare e Filippo -, successivamente aveva chiaramente indicato il Gaspare come l'uomo grosso degli omicidi Rugnetta, Buscemi e Rizzuto ed il Filippo come colui che aveva partecipato agli omicidi di Pedone e Manzella.

Dell'omicidio del Migliore debbono rispondere Marchese Filippo, i tre Sinagra, Rotolo Salvatore e Baiamonte Angelo, il vice del Marchese, il quale era sopraggiunto subito dopo che il predetto era stato strangolato, a riprova della sua conoscenza dell'omicidio "in corso" al quale non era stato presente, forse, per un fortuito ritardo (Capi 192, 193, 194).

Gli stessi, ovviamente, debbono rispondere anche dell'occultamento del cadavere (Capo 195), insieme al Raccuglia che, informato di tutto aveva messo a disposizione il suo imbarcadero.

Va, invece, prosciolto, per non avere commesso il fatto, dagli omicidi di Buscemi e di Rizzuto, Argano Filippo che per gli stessi e per i reati

connessi era stato raggiunto da ordine di
cattura del 2.1.1984.-

I soli Rotolo Salvatore e i tre Sinagra
debbono rispondere dell'illegale porto di armi
adoperate per il sequestro del Migliore.

11. Omicidi Peri Antonino e Lo Jacono Carmelo

(Vol.19/F) e (Vol.28/F)

In data 6 giugno 1982, personale della Squadra Mobile di Palermo accorreva in Largo A. Grandi ove era stata segnalata una sparatoria.

Sul posto, all'interno di una auto Mini Minor, rinvenivano il cadavere di un individuo - identificato per Peri Antonino - colpito alla testa.

Il cognato della vittima, nonche' altri parenti, riferivano che il Peri, mentre si trovava alla guida della propria auto, era stato tamponato da altra auto Mini Minor color senape, a bordo della quale si trovavano due giovani.

Poiche' l'auto investitrice non si era fermata, il Peri si era posto all'inseguimento e, giunto in quel largo, era stato colpito dal giovane seduto a fianco del guidatore il quale, sceso dall'auto, aveva fatto fuoco contro il primo con una rivoltella.

Sostanzialmente la stessa versione dei fatti veniva resa dagli altri congiunti del Peri i quali riferivano come, tutti insieme, in alcune auto incolonnate, si stavano recando ad una funzione religiosa - la prima comunione della figlia dell'ucciso - quando, percorsi circa 200 metri, una auto Mini Minor di colore giallino ed in pessimo stato di uso, si era immessa, con manovra repentina, tra le dette auto ed aveva tamponato quella condotta dal Peri senza fermarsi, ma, anzi, accelerando l'andatura.

Il Peri, allora, si era posto all'inseguimento dell'auto investitrice e quest'ultima, imboccata una traversa di via dello Sperone, si era fermata e dalla stessa era disceso il giovane che sedeva accanto al guidatore. Questi si era diretto contro il Peri e gli aveva esploso contro tre colpi di arma da fuoco dicendo, nel contempo, "ora ti amazzo, ora ti amazzo".

Trombetta Antonino, congiunto del Peri, precisava che il giovane, dopo aver sparato contro quest'ultimo prendeva posto su

un'auto 850 Fiat alla cui guida sedeva un altro individuo, mentre la Mini Minor investitrice, a sua volta, si dileguava.

Peri Salvatore - fratello della vittima - indicava la causale dello omicidio nei contrasti avuti con la moglie Di Trapani Rosaria, dalla quale si era separato, indicando come mandanti la stessa ed il padre della donna che vedevano nella vittima un "ostacolo" insormontabile per un eventuale riappacificazione.

Stessa causale veniva indicata da La Motta Rosalia, moglie del Peri, la quale, similmente, indicava nella cognata e nel padre della stessa i mandanti dell'omicidio del marito.

Le indagini esperite a seguito delle citate indicazioni rese dai congiunti del Peri, non davano, pero', alcun risultato apprezzabile.

Il 7 giugno 1982 - il giorno successivo all'omicidio del Peri - D'Amore Maria denunciava la scomparsa del marito Lo Iacono Carmelo il quale, allontanatosi di

casa verso le ore 7 del giorno prima, a bordo della sua auto Mini Minor, non aveva piu' fatto ritorno a casa.

La donna riferiva che il marito era uscito per recarsi in via Messina Marine per eseguire dei lavori nella loro casa vicino al mare, promettendo di far ritorno a casa verso le ore 9,30.

Non vedendolo rientrare, si era recata in detta casa e, dai vicini, aveva appreso che il marito ne era uscito verso le ore 9, salendo poi sulla citata Mini Minor.

Strano ed angosciante destino quello che aveva avvicinato il 6 giugno il Peri ed il Lo Iacono, sulla sorte dei quali doveva far luce il Sinagra con le sue rivelazioni.

Sin dal primo istante, infatti, il Sinagra riferiva che nell'estate del 1982 (Vol.1/F f.132) Senapa Pietro e Marchese Antonino avevano avuto incarico da Filippo Marchese di prelevare un uomo e portarglielo "vivo".

"I due" racconta il Sinagra, "presero quell'uomo, ma mentre lo stavano portando dal Marchese sulla macchina ebbero un incidente con un ex poliziotto il quale li inseguì. Il Marchese (Antonino) allora, fermata la macchina, sparò ed uccise l'ex poliziotto, mentre il Senapa uccise l'uomo sequestrato che tentava di scappare.

Il cadavere di quest'uomo fu gettato nell'acido, ma forse perché questo non era buono la salma restò pressoché integra. Allora mio cugino ed il Rotolo mi fecero chiamare, ed insieme ad una persona che ritengo sia il proprietario della campagna dove prima era stato portato il cadavere, portammo la salma a Sant'Erasmo. A buttarlo a mare con una barca fummo io e mio cugino Vincenzo".

Si accertava, quindi, che il Peri era un Carabiniere in congedo ((Vol.1/F f.265) e segg.) e che l'uomo scomparso il 6 giugno mentre era a bordo della sua Mini Minor era Lo Iacono Carmelo.

Successivamente, nell'interrogatorio reso al P.M. in data 1.12.83, ((Vol.1/F f.182) e segg.) il Sinagra riferiva piu' dettagliatamente l'accaduto nei seguenti termini: "Una domenica della primavera-estate 1982 e circa tre o quattro mesi prima che mi arrestassero, verso le ore 10-10,30 mio cugino Vincenzo venne a casa mia e mi invito' a seguirlo perche' bisognava far sparire un corpo; mi disse di vestirmi da fatica perche' c'era la possibilita' di sporcarsi. Con lo stesso mi recai nella villa di cui ho parlato in fondo la via Giafar. Strada facendo mio cugino mi informo' che Marchese Filippo aveva ordinato a Senapa Pietro ed a Marchese Antonino di sequestrare e portargli vivo un giovane di cui sconosco il nome, che bazzicava nella piazza Torrelunga.

I due a bordo della stessa macchina del predetto giovane sequestrato una Mini Minor, nell'effettuare manovra in Piazza Torrelunga impattarono in un'autovettura posteggiata il cui proprietario, che si trovava nei pressi, si

accorse del fatto e comincio' ad inseguirli con la stessa macchina, forse per lamentarsi dell'accaduto. Il Marchese Antonino, dopo un po' ritenendo di potere essere conosciuto fece fermare l'auto e disceso si avvicinò all'inseguitore e lo uccise a colpi di pistola.

Cio' accadde nella via che porta verso lo Sperone da Piazza Torrelunga e la vittima come poi ho saputo era un ex poliziotto forse in pensione che abitava nella zona. Durante tale omicidio il giovane sequestrato si ribellò al Senapa cercando di fuggire ma venne ucciso a colpi di pistola dallo stesso Senapa all'interno della macchina.

Il cadavere fu portato al Marchese che si adiro' moltissimo dato che lo voleva vivo e poi per eliminarlo lo fece mettere in un bidone di acido. Poiche' questo non era di buona qualita' il corpo non era stato dissolto ed il nostro compito era di eliminare i resti in un altro modo. Così' dopo esserci infilati dei guanti di plastica rovesciammo a terra il bidone al quale era difficile avvicinarsi per i vapori soffocanti e, dopo aver atteso che l'acido fosse

assorbito dalla terra che vi abbiamo buttato sopra, abbiamo prelevato i resti in gran parte consumati e li abbiamo messi dentro un sacco di plastica che, come al solito, e' stato legato ad un vecchio "comune" e gettato al mare al largo del porto.

A tale operazione partecipai io stesso insieme ai miei cugini ed a Rotolo Salvatore. All'inizio dell'operazione assistette anche personalmente Marchese Filippo che era in compagnia di Baiamonte Angelo e di un'altra persona che credo fosse il proprietario della villa ed era un uomo snello, alto, con i capelli all'indietro lisci e brizzolati dell'eta' di circa 45-50 anni. Mi sorpresi dell'assenza di Senapa Pietro e Marchese Antonino che mi fu spiegata con la necessita' di cambiarsi perche' sporchi di sangue, anzi fu per tale ragione che si rivolsero a me".

La Moglie del Lo Iacono - D'Amore Maria - (Vol.90 f.6) dichiarava di non conoscere gli imputati cui si dava carico dell'omicidio.

Ammetteva, pero', che il marito "bazzicava" la zona di Corso dei Mille quando non lavorava.

A questo punto si deve rilevare come del Lo Iacono avesse gia' parlato in precedenza Stefano Calzetta (Vol.11 f.30) il quale, additando in Carmelo Zanca il mandante dell'omicidio del predetto, lo indicava come un tale "con una baracca che stava costruendo vicino alla raffineria di via Messina Marine".

Piu' oltre (fasc.Pers. f.3) il Calzetta individuava la causale dell'omicidio nel fatto che il Lo Iacono "sapeva parecchie cose e quando beveva parlava".

Che il Lo Iacono bevesse e', indirettamente, ammesso anche dalla moglie la quale, nel corso della deposizione cui sopra si e' fatto riferimento, riferiva che "forse" il marito frequentava qualche taverna.

Le generiche dichiarazioni del Calzetta e le specifiche accuse del Sinagra, concordano pienamente con la ricostruzione dei

fatti desumibile dagli atti processuali e, segnatamente, dai rapporti redatti nella immediatezza dell'omicidio del Peri e della scomparsa del Lo Iacono.

Il Lo Iacono era colui che, a detta della moglie, si stava costruendo "una casetta" vicino al mare in via Messina Marine, che era scomparso la mattina del 6 giugno dopo essere uscito da detta casetta, che bazzicava Corso dei Mille e che, sicuramente, frequentava taverne.

Le due Mini Minor, il tamponamento tra le stesse, l'inseguimento sino ad un traversa di via dello Sperone, l'omicidio consumato proprio dall'individuo che sedeva accanto al guidatore, sono circostanze pienamente provate.

E', del pari, attendibile la causale dello omicidio indicata dal Calzetta ed e' probabile che Carmelo Zanca - membro della cosca di Corso dei Mille - abbia esternato al suo capo - Filippo Marchese - i pericoli che si correvano con un Lo Iacono loquace in stato di ebbrezza.

I congiunti del Peri ((Vol.90 f.202) e segg.) confermavano sostanzialmente quanto già detto alla Squadra Mobile riaffermando che sulla Mini Minor che aveva tamponato quella della vittima vi erano due persone, e che colui che aveva materialmente sparato era, poi, passato su una Fiat 850 bianca.

E', quindi, probabile, che il Lo Iacono fosse stato posto sui sedili posteriori e li' tenuto - come in tanti altri sequestri - sotto la minaccia di un'arma.

Del resto a questa prima fase dei delitti il Sinagra non aveva assistito, ma aveva raccolto la "testimonianza" del cugino il quale, sicuramente, si era limitato a riferirgli l'essenziale.

Venendo alle responsabilita' individuali, deve disporsi il rinvio a giudizio di:
Marchese Filippo, Marchese Antonino e Senapa Pietro per il sequestro del Lo Iacono (Capo 196);

Marchese Antonino e Senapa Pietro per l'omicidio dello stesso e per la illegale detenzione e porto d'arma (Capi 197, 198);

Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Vincenzo di Antonino, Rotolo Salvatore e Baiamonte Angelo per la soppressione del cadavere del Lo Iacono (Capo 199);

Marchese Antonino e Senapa Pietro per l'omicidio del Peri e per il connesso delitto di detenzione e porto d'arma (Capi 200, 201).

Il Sinagra, poi, oltre a riconoscere la villa di Via Giafar, ha anche riconosciuto l'auto - la Lancia Beta - parcheggiata in detta villa e in uso a Francesco Greco (deceduto), con la quale vennero trasportati i resti non ben dissolti del Lo Iacono per essere gettati a mare: (Vol.2/A f.319).

A quest'ultimo proposito, il Sinagra, chiariva come al recupero dei resti semi dissolti del Lo Iacono avesse partecipato non il Greco
arrestato

(Ignazio), bensì un'altra persona che aveva e la disponibilità della villa e quella della Lancia Beta (Vol.70 f.348): tale individuo è stato identificato per Greco Francesco, fratello del Greco Ignazio.

12. Omicidio Ragona Pietro (Vol.26/F).

Alle ore 9 circa del 27 luglio 1982, la centrale operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo veniva avvertita del ritrovamento in Fondo "Cannonito" del cadavere di un uomo giacente in una pozza di sangue.

Accorsi sul posto, i Carabinieri rilevavano che, effettivamente, vi era un uomo esanime che giaceva disteso per terra e con le gambe all'interno della cabina di un motofurgone targato PA-66322.

Il cadavere - identificato per Ragona Pietro - immerso in una vasta chiazza di sangue, risultava essere stato attinto da due colpi di arma da fuoco, di cui uno al capo ed uno al collo.

Nel corso delle indagini si accertava che il figlio della vittima, avvisato da Fiumefreddo F.sco Paolo della presenza del cadavere, aveva tardato ben due ore prima di telefonare ai Carabinieri.

Sentito quella stessa mattina, Ragona Rosario dichiarava di aver visto il padre uscire verso le ore 6 per recarsi nella stalla di fondo "Cannonito". In tale stalla, di proprieta' del citato Fiumefreddo, il Ragona custodiva i propri bovini, bovini che tempo prima erano custoditi in altra stalla di proprieta' di Marchese Gregorio.

Il Ragona, ovviamente, non riteneva di essere in possesso di alcun elemento utile per il prosieguo delle indagini.

Fiumefreddo F.sco Paolo, oltre a riferire della scoperta del cadavere, precisava che il Ragona frequentava il fondo "Cannonito" da soli 10 giorni e che la stalla, di proprieta' di D'Amore e Cannonito, era in suo possesso ed era stato lui a darla alla vittima.

Veniva sentito anche Marchese Gregorio, nella cui stalla il Ragona sino a pochi giorni prima aveva custodito i bovini.

Il teste riferiva che il Ragona, oltre ad allevare animali per proprio conto, lo aveva aiutato nella conduzione della stalla e nella raccolta di ferro vecchio in Palermo e provincia, percependo lire 30 mila al giorno.

Su sua richiesta - avendo bisogno di spazio per altri bovini - il Ragona aveva provveduto allo sgombero degli animali.

Qualche giorno dopo l'omicidio del Ragona, e, precisamente, il 1- Agosto 82, Marchese Gregorio veniva ucciso proprio nel cortile della stalla che aveva condiviso con il Ragona.

Nel corso delle indagini per questo secondo omicidio, si accertava che il Fiumefreddo era genero di Marchese Gregorio (classe 1907) e che quest'ultimo era il fratello di Marchese Saverio, padre, a sua volta, di Marchese Pietro (assassinato all'interno del carcere dell'Ucciardone) e Marchese Gregorio (assassinato a Casteldaccia nella villa di Filippo Marchese).

Nessun apparente collegamento, pero', emergeva tra questi delitti e quello del Ragona.

Veniva sentito anche Maniscalco Antonino, piu' volte tratto in arresto insieme con il Ragona e con il fratello di questi, Ciro.

Il Maniscalco, pero', pur ammettendo di conoscere da anni il Ragona e di essere stato tratto in arresto con lo stesso mentre rubavano del ferro, precisava che non frequentava piu' la vittima dal '79, ma l'incontrava solo occasionalmente.

L'Appuntato dei CC. Scalia Rosario, in servizio presso il Comando della Compagnia S.Lorenzo, riferiva che lo stesso giorno in cui era stato consumato l'omicidio, mentre verso le ore 6,30 si trovava affacciato al balcone della propria abitazione, aveva udito due colpi di arma da fuoco seguiti da altri quattro sparati in rapida successione e, subito dopo, aveva notato una Fiat 500 color rosso con il tettuccio aperto e con a bordo due o tre persone che imboccava a velocita' sostenuta la prima

traversa a destra della via Messina Marine, subito dopo i Bagni Virzi', dirigendosi verso piazza Torrelunga o Corso dei Mille.

Dubbia, pero', restava la connessione tra questi fatti ed il delitto Ragona, dato che la via S. 90 in cui era ubicata la abitazione dello Scalia dista molto dal Fondo "Cannonito", pur se nella medesima zona.

Va, comunque, precisato che dallo stesso rapporto si evince che il fondo "Cannonito" ricade in una zona compresa tra Corso dei Mille e Piazza Torrelunga.

Sull'omicidio del Ragona riferiva Sinagra Vincenzo di Antonino sin dalle sue prime dichiarazioni rese al G.I. in data 12.11.1983: "Parlero' ora di omicidi a me riferiti da mio cugino Vincenzo.

Nell'anno 1981 o 1982, il Rotolo e mio cugino Vincenzo uccisero un pregiudicato che era solito rubare nei cantieri, su ordine di Filippo Marchese. L'assassinio fu consumato in una traversa di piazza Torrelunga. L'assassinato abitava in via Messina Marine di fronte Spano'".

A tale prima dichiarazione (Vol.1/F f.132)
- (Vol.1/F f.133) ne seguiva un'altra piu'
particolareggiata (Vol.1/F f.187):

"..... Invece conosco i particolari
dell'uccisione di un'altra persona il cui nome
mi e' sconosciuto ma che abitava in via Messina
Marine di fronte al Ristorante Spano' anzi dico
meglio un po' piu' oltre, il ristorante verso
Ficarazzi esattamente di fronte alla rivendita
di sanitari e rubinetterie di Tinnirello Tanino.
Quest'uomo aveva piu' volte rubato materiale dai
cantieri di Marchese nella stessa zona e si
supponeva che fosse un informatore della
Polizia. Aveva circa 45 anni e usciva
quotidianamente con un motociclo a tre ruote.

Pertanto su ordine di Filippo Marchese mio
cugino Vincenzo mi disse che io e lui avremmo
dovuto sparargli una mattina facendoci trovare a
sorprenderlo quando usciva e poi fuggendo con il
mio motorino.

Io non rimasi persuaso perche' mi parve pericoloso mentre a sua volta mio cugino non si convinse ad utilizzare una grossa motocicletta.

Pertanto mi disse che ci sarebbe andato con Rotolo ed infatti ci ando' ed utilizzo' la 126 del Rotolo.

So anche che l'individuo venne mostrato per farcelo riconoscere al momento di ucciderlo da Tanino Tinnirello in quanto lo indico' a mio cugino Vincenzo che vedendolo non ebbe bisogno di altro in quanto gia' lo conosceva.

Anzi poi mi disse che, quando gli sparo', lo chiamo' per farlo fermare e quegli si fermo' non sospettando nulla".

A seguito delle dichiarazioni del Sinagra - che, come detto, non conosceva il nome della vittima - si risaliva all'omicidio del Ragona ((Vol.1/F f.265) e segg.) e si dava carico a Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Rotolo Salvatore e Tinnirello Gaetano (Tanino) di
tale

omicidio e del connesso delitto di detenzione e porto di arma.

Precise sono le circostanze riferite dal Sinagra dato che la vittima, al tempo del delitto aveva quasi 45 anni, abitava in via Messina Marine, usciva sempre con il moto furgone a tre ruote ed era pregiudicato per furti.

Il Sinagra, inoltre e' credibile dato che, in un primo momento, era stato incaricato, insieme con il "Tempesta", della consumazione dell'omicidio e solo successivamente era stato sostituito da Rotolo Salvatore.

Aveva partecipato ai preparativi tanto che, per riconoscere con sicurezza il Ragona, se lo erano fatto indicare da Gaetano Tinnirello che ben lo conosceva per essere il suo esercizio ubicato di fronte alla abitazione della vittima.

Credibile e' anche il movente del delitto, risultando dagli atti e, specificamente dalle dichiarazioni del Maniscalco, che il Ragona era dedito a furti. Sicuramente,

quindi, il Marchese, che aveva subito dei furti ad opera del Ragona, ne aveva decretato la uccisione.

Oltre al Marchese, mandante del delitto, debbono rispondere dello stesso il Rotolo e Sinagra Vincenzo di Salvatore, autori materiali, nonche' Gaetano Tinnirello il quale, nell'indicare ai Sinagra il Ragona, doveva ben conoscere lo scopo di tale suo "contributo".

I predetti quattro imputati vanno, quindi, rinviati a giudizio per l'omicidio del Ragona e per il connesso delitto di detenzione e porto illegale di arma (Capi 214, 215).

13. Omicidi Sciardelli Giulio e Mineo Filippo

(Vol.36) - (Vol.37)

Il 27 agosto 82, Lo Brano Rosalia denunciava alla Squadra Mobile l'allontanamento da casa del marito Sciardelli Giulio il quale, appunto, dal giorno 24 non aveva dato piu' notizie di se'.

Aggiungeva la Lo Brano che nel pomeriggio del 26 aveva ricevuto una telefonata con la quale un anonimo l'aveva informata che l'auto del marito si trovava "al Civico", e che, recatasi presso l'Ospedale Civico, aveva, effettivamente, rinvenuto la Fiat 126 targata BO-628955 a lei intestata.

Sciardelli Giulio risultava essere ricercato siccome allontanatosi dal soggiorno obbligato di Civitella Romagna (Forli') ma, in effetti, lo stesso, avendo fatto ritorno a Palermo, continuava ad avere rapporti commerciali - sebbene latitante - con varie persone alle quali vendeva automezzi usati.

All'interno dell'auto abbandonata, gli Agenti avevano rinvenuto alcune cambiali a firma di Marchese Giovanni rilasciate a beneficio della Lo Brano.

Sempre in detta auto veniva rinvenuto un biglietto con la scritta:

"Aiello 637 457" e, dalla relazione di servizio (Vol.37 f.4), si apprendeva che la donna, alla vista del biglietto stesso, aveva mostrato un profondo turbamento ("andava in escandescenza").

Si accertava, quindi, che il numero corrispondeva alla utenza telefonica di Aiello Francesco residente a Bagheria.

Tramite il fratello Filippo, questi veniva invitato presso gli Uffici della Squadra Mobile, senza, peraltro comparire.

Aiello Filippo, successivamente, riferiva che il fratello, che da oltre 24 anni aveva fissato la sua residenza in America, aveva fatto ritorno a Bagheria da circa otto mesi e, proprio in quei giorni, improvvisamente era di nuovo partito per gli USA.

Aiello Filippo non sapeva (o voleva) indicare la ragione di questa improvvisa partenza del fratello e riferiva che questi se ne era andato senza nemmeno salutarlo dato che, a suo dire, durante la sua permanenza a Bagheria, aveva avuto con lui dei contrasti.

La Lo Brano riferiva come il marito avesse venduto alcuni camion facendo intestare a lei le cambiali.

Uno di questi mezzi era stato venduto ad Aiello Francesco il quale, una volta, aveva telefonato per lamentare un guasto. Nella assenza del marito, lei aveva provveduto ad annotare quel numero di telefono nel biglietto che poi era stato rinvenuto sull'auto abbandonata. Escludeva, comunque, che tra il marito e l'Aiello, per quel camion, vi fossero stati dei contrasti.

Il 6 ottobre 82, Nicolini Adele denunciava la scomparsa del marito Mineo Filippo il quale, uscito dal negozio di mobili a piedi verso le ore 9 del precedente giorno 4 non aveva piu' fatto ritorno.

Il predetto esercizio era ubicato nella via Brancaccio e i Carabinieri della Stazione Oreto indicavano nel Mineo un uomo di Totuccio Contorno, ipotizzando che la scomparsa fosse da mettere in relazione alla decimazione in atto degli amici di quest'ultimo.

Sulla scomparsa del Mineo e dello Sciardelli riferiva piu' volte, nel corso delle sue dichiarazioni, Calzetta Stefano.

Questi indicava in Zanca Carmelo il mandante degli omicidi dei due scomparsi (Vol.11 f.30), precisando (Vol. f.32): "Per quanto riguarda la sparizione di Mineo Filippo e Sciardelli Giulio, penso che gli autori siano gli Zanca d'accordo con le altre famiglie, perche' ambedue i predetti commerciavano in stupefacenti per conto proprio senza servirsi delle famiglie che comandano nella zona. Infatti, dopo la scomparsa dei due, Zanca Carmelo con tono di evidente soddisfazione, mi ha detto "u viristi u

Sciardelli, u viristi u Mineo", intendendo far intendere che avevano fatto una brutta fine a causa delo loro comportamento. Devo sottolineare che sia lo Sciardelli che il Mineo fanno parte della zona di Piazza Scaffa".

Piu' oltre (Vol.11 f.67) il Calzetta precisava: "Come ho detto Melo Zanca era il piu' riservato. In due occasioni, pero' egli, con tono visibilmente soddisfatto e come di colui che "la sa lunga", mi disse: "u viristi u Sciardelli, u viristi u Mineo". Cio' avvenne dopo la scomparsa dei medesimi, determinata dal fatto che costoro avevano preso a commerciare droga per conto proprio pur gravitando nella zona degli Zanca.

Del commercio dei detti scomparsi io ero personalmente a conoscenza e perche' d'altronde lo Sciardelli lo esercitava senza molta prudenza".

Ed, ancora, il Calzetta ripeteva tali sue accuse nei confronti dello Zanca (fasc.pers. f.3) precisando che il Mineo era il cognato di Angelo Nicolini e che il primo, come questi, era un trafficante di droga. Specificava, per sottolineare la conoscenza che del Mineo aveva, come questi gestisse un negozio di mobili in via Brancaccio a 100 metri da Piazza Scaffa.

Altri particolari aggiungeva nel corso di una successiva deposizione (fasc.pers. f.4) "Per quanto riguarda la sparizione di Sciardelli ho la prova che a farlo sparire e' stato Melo Zanca; la prova nasce da questo fatto.

Sciardelli commerciava in camioncini che andava a comprare al nord e poi li rivendeva a Palermo. Un giorno lo Sciardelli si presento' da mio fratello e gli chiese di scontargli delle cambiali. Mio fratello accetto' cambiali per 12.000.000 a firma di La Rosa Salvatore. Mio fratello Vincenzo porto' le cambiali, se non sbaglio, alla Banca Popolare di Via Messina Marine in fondo dopo Acqua dei Corsari e disse allo Sciardelli: quando il La Rosa paga la prima ti do i soldi.

Dopo la scomparsa di Sciardelli, l'estate scorsa, il Melo mi incontro' nello stabilimento balneare di Virzi' e mi disse: "dimmi una cosa tuo fratello che ha assegni di Sciardelli?, io risposi, ma quali assegni? cambiali". Il discorso fini' li', pero' io trassi il convincimento che prima di ucciderlo il Melo gli aveva fatto delle domande e aveva saputo fatti che solo Sciardelli poteva dire".

A seguito di tali dichiarazioni veniva dato carico a Carmelo Zanca del sequestro del Mineo e dello Sciardelli, della uccisione degli stessi e della soppressione dei cadaveri.

Con il mandato di cattura dell'8.8.83 allo Zanca veniva dato carico, erroneamente, anche dei delitti di detenzione e porto delle armi usate per tali omicidi, reati che non sussistono non essendo state accertate le modalita' dell'esecuzione degli omicidi.

Nessun elemento utile emergeva dalla dichiarazioni testimoniali dei congiunti dei due scomparsi

(Vol.71 f.207) e (Vol.71 f.210).

Le dichiarazioni del Calzetta non possono ritenersi fantasiose proprio perché provenienti da un coimputato che ben conosceva i due scomparsi, le loro attività, lecite ed illecite, il loro ambiente. Il Calzetta, poi, molto intimo degli Zanca in generale, aveva avuto modo di apprendere da Melo Zanca particolari sulla scomparsa dei due (ed, in special modo, dello Sciardelli) sia indirettamente attraverso le riportate espressioni di soddisfazione (u viristi u Mineo, u viristi u Sciardelli), sia direttamente con riferimento ai rapporti economici tra lo Sciardelli e Calzetta Vincenzo.

Non sembra, però, che da tali dichiarazioni possano emergere elementi univoci di prova della responsabilità di Carmelo Zanca per la soppressione dei due.

Ed, invero, lo Zanca potrebbe aver esternato la sua soddisfazione per la scomparsa

del Mineo e dello Sciardelli pur essendo estraneo ai delitti, limitandosi a prendere atto che, finalmente, i due erano stati tolti di mezzo.

Anche i precorsi rapporti commerciali tra lo Sciardelli e Calzetta Vincenzo potevano essere stati riferiti allo Zanca da altri, non trattandosi di notizie così riservate da essere gelosamente custodite dai soli interessati.

E', comunque, possibile che la soppressione dei due sia stata decretata a causa del commercio di sostanze stupefacenti esercitato dagli stessi senza la "autorizzazione" della cosca territorialmente competente, ma ciò non basta per ritenere che sia stato proprio Carmelo Zanca a decidere ed attuare tale soppressione.

In mancanza di concreti elementi di prova, e' conforme a giustizia prosciogliere Zanca Carmelo dai reati di sequestro, omicidio e soppressione dei cadaveri di Sciardelli Giulio e Mineo Filippo per non aver commesso il fatto (Capi 220, 221, 222, 223, 224).

14. Omicidio Scalici Gaetano (vol.5/c).

Alle ore 17,20 del 19 ottobre 82, la Polizia veniva informata di una sparatoria in questa via S.Cappello.

I componenti di una pattuglia "volante", intervenuti sul posto, rilevavano come in un deposito commerciale di detta via fosse stato ucciso Scalici Gaetano, raggiunto da colpi di arma da fuoco al volto, alla gola ed alla mano sinistra.

La moglie della vittima - Gargano Iolanda - presente al fatto descriveva il killer come un giovane di circa 24 anni, biondo, che portava un braccialetto d'oro rigido al polso.

Lo stesso, dopo aver simulato l'acquisto di due bidoni di acido solforico "66", aveva esploso numerosi colpi di pistola all'indirizzo dello Scalici, dandosi quindi alla fuga a bordo di una moto di grossa cilindrata alla cui guida lo attendeva un complice.

Stefano Calzetta, sin dalle sue prime dichiarazioni, ricollegava l'omicidio dello Scalici alla eliminazione degli amici del Bontate (Vol.11 f.27), precisando che la vittima gestiva un negozio di acidi in via Salvatore Cappello ((Vol.11 f.30) e segg.) e aggiungeva: "L'uccisione di Scalici Gaetano e' stata decretata da Lorenzo Tinnirello e Zanca Carmelo per il carattere irruento deciso e legalitario dello Scalici. Lo Scalici abita nello stesso palazzo del Tinnirello che non lo poteva soffrire perche' temeva che vedendo movimenti poco chiari potesse chiamare la Polizia. Mi ricordo infatti che qualche tempo addietro, in mia presenza, di notte il Tinnirello Lorenzo con un coltello buco' le quattro ruote della Giulia di color verde di proprieta' dello Scalici. Ho appreso da Giovanni e Onofrio Zanca che lo Scalici, tempo prima, vedendo due autisti colleghi di Tinnirello Lorenzo che bussavano ai

campanelli dell'edificio di via S.Cappello e nutrendo dei sospetti sui due, aveva chiesto telefonicamente l'intervento della Polizia che si era portata sul posto.

Leggendo sui giornali che uno degli assassini dello Scalici portava al polso un braccialetto d'oro molto sottile e rideva, ho dedotto che si deve trattare sicuramente di Rotolo Salvatore perche' questo ultimo ha un braccialetto identico ed ha costantemente una espressione sorridente sul volto pur essendo pallido in viso".

Successivamente il Calzetta ribadiva le sue accuse (fasc.pers. f.9 e segg.): " In mia presenza Lorenzo Tinnirello circa tre o quattro anni fa', danneggiò l'autovettura di Scalici Gaetano, tagliando tutti e 4 i copertoni. Gaetano Scalici ha una fabbrica di acido in via Salvatore Cappello.

Gaetano Scalici fu ucciso, se mal non ricordo, l'anno scorso e ad ucciderlo fu Rotolo Salvatore. Non so chi fu il complice, ma penso che sarà stato Alfano.

Scalici fu ucciso perche' ad ogni minima cosa chiamava la polizia.

Quando Lillo Tinnirello taglio' i copertoni della Giulia di Gaetano Scalici non mi disse dove dovevano andare e cosa dovevano fare, tant'e' che rimasi in macchina e da questa vidi che danneggiò i copertoni della Giulia. Successivamente da Onofrio Zanca appresi che lo Scalici una sera avendo visto due persone al citofono che erano andati a cercare Lillo Tinnirello, si insospettì e chiamò la Polizia. Fu questo il motivo del danneggiamento dei copertoni. Lorenzo Tinnirello è autista dei pulman che fanno servizio Palermo - Prizzi e i due che erano andati a cercarlo erano suoi colleghi.....".

La moglie dello Scalici, comunque, non riconosceva nella foto del Rotolo il killer del marito.

Confermava come questi, una volta, si fosse rivolto al 113 della Polizia, ma escludeva che il marito le avesse mai riferito del danneggiamento subito alla sua auto, forse perche', a causa del temperamento emotivo, le

aveva voluto risparmiare dei dispiaceri (Vol.82 f.215).

La donna, comunque, riferiva di conoscere bene Tinnirello Lorenzo in quanto questi abitava nello stesso edificio.

Che l'omicidio dello Scalici debba ascrivarsi ad elementi della cosca di Corso dei Mille e' confermato, oltre che dalle dichiarazioni del Calzetta, dai risultati della perizia balistica effettuata dal Gen. Spampinato. Il perito, comparando le armi rinvenute nella famigerata "camera della morte" di Sant'Erasmo con il reperto balistico sequestrato in relazione all'omicidio dello Scalici, rilevava come questo ultimo fosse stato esploso con una di dette armi e, segnatamente, con la pistola semiautomatica Walter cal.7,65 Browning ((Vol.203 f.203) e segg.).

In detto triste rifugio si era pervenuti a seguito delle precise indicazioni di Sinagra Vincenzo, e nello stesso erano state rinvenute sostanze stupefacenti, corde a cappio, armi.

La conferma che le corde erano state usate per strangolare i sequestrati si aveva dalla perizia del Prof. Cortivo di Padova il quale, proprio sulla corda, aveva rilevato la presenza di formazioni pilifere umane (Vol.156 f.20).

Con una delle armi rinvenute, inoltre, era stato ucciso lo Scalici.

Non v'e' dubbio alcuno che detto rifugio fosse di esclusiva pertinenza del gruppo Marchese. Sentito, in particolare, sulle armi rinvenute nel covo, il Sinagra precisava : "il nome di Scalici Gaetano mi e' noto, ma nulla di specifico so sulla vicenda che lo riguarda.

Le armi sequestrate in Piazza S.Erasmo erano frequentemente ed usualmente usate da Rotolo Salvatore e da mio cugino Sinagra Vincenzo di Salvatore.

Tra le armi ci doveva essere anche una cal.38 a canna corta e pesante, di cui non ricordo la marca. Detta arma venne da me acquistata da un tale di cui non ricordo il nome e venne depositata, insieme alle altre armi, nel

covo di Piazza S.Erasmo. Qualche volta la portavo con me perche' mi imponevano di portarla in alcune occasioni, ma non l'ho mai adoperata.

Anche tale pistola veniva spesso usata dal Rotolo e dal Sinagra ed, anzi, questo la portava con piu' frequenza perche' era nuova e gli piaceva" ((Vol.154 f.330) e segg.).

Non v'e' dubbio che l'esito peritale costituisca un poderoso riscontro alle dichiarazioni del Calzetta.

Lo Scalici - legalitario ed insofferente di situazioni anomale - non poteva non essere invisito al gruppo degli Zanca che controllava Piazza Scaffa e dintorni, nonche' a Lillo Tinnirello che aveva la "sventura" di abitare nello stesso edificio del primo.

Il Rotolo ed il Sinagra, come si e' visto in relazione a molti altri omicidi, erano i killer della cosca di Corso dei Mille, "territorialmente competente" anche per la zona ove abitava lo Scalici.

Una delle armi, frequentemente usate dagli stessi, era stata adoperata per sopprimere lo Scalici e, quindi, era stata ridepositata nel covo.

Per l'omicidio dello Scalici e per i connessi delitti di detenzione e porto di arma, vanno, quindi, rinviati a giudizio Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo di Salvatore, quali autori materiali, nonche' Lorenzo Tinnirello, direttamente interessato alla soppressione, e Zanca Carmelo ed Onofrio, diretti responsabili della zona, senza il benestare dei quali tale omicidio non poteva essere commesso (Capi 235, 236).